

ca forma retorica, contrapposta a quella propria delle teorie internazionaliste dell'epoca bipolare. Se esaminiamo le attuali tendenze della politologia internazionale secondo la teoria storiografica «narrativista» di Hayden White, l'analisi linguistica (tropologica) mostra che la ricomparsa della geopolitica segna un passaggio dal tropo della sineddoche al tropo della metonimia, dall'intreccio comico all'intreccio tragico, dall'argomentazione organicista a quella meccanicista, dall'implicazione conservatrice a quella radicale, dall'archetipo di Ranke e di Hegel a quello di Tocqueville e di Marx.

Questo libro è finora il più ampio e puntuale contributo italiano non solo alla critica geopolitica delle teorie internazionaliste e alla critica geoeconomica dell'economia internazionale, ma anche alla critica storico-politica dello stesso pensiero geopolitico. Infatti l'autore non soltanto appare pienamente consapevole del condizionamento storico dei concetti e delle teorie, ma offre molteplici strumenti per interpretarle. Anche così contribuisce a far crescere il livello del dibattito italiano sulla politica estera e internazionale, liberandolo dall'acritica recezione di formule desunte dalla politologia *liberal* o dalla retorica terzo-mondista.

L'autore non offre formule, principi, precetti; ma interpretazioni, analisi, proposte. Questo è uno scritto «militante», un atto di fede nella vitalità dell'Italia, che accetta di qualificarsi proponendo precisi «obiettivi» della politica nazionale.

Jean è attento a recuperare una tradizione geopolitica nazionale, anche attraverso una sottile interpretazione dell'ultimo mezzo secolo di «allineamento» e di «basso profilo»: quando scorreva sotterraneamente, come un fiume carsico che oggi riaffiora alla coscienza nazionale. Eppure questo resta per ora un libro poco «italiano», fondato com'è su un'ancora rara etica della responsabilità anziché sull'etica dei principi cui ci aveva abituato la prima Repubblica.

Virgilio Ilari

## Introduzione

Con la fine della guerra fredda sono scomparse le eleganti semplicità del mondo bipolare. Dall'ordine di Yalta è riemerso il disordine delle nazioni. Regole e certezze sono scomparse. Le istituzioni internazionali sono entrate in crisi e devono adeguare il loro ruolo alla nuova situazione. Il «nuovo ordine mondiale» è scomparso prima che ne fosse tentata concretamente la costruzione. Alla globalizzazione e all'interdipendenza si contrappongono la frammentazione degli Stati e la balcanizzazione del mondo. Con il riemergere delle potenze vinte nella seconda guerra mondiale la storia è veramente ricominciata. La politica internazionale sembra dominata dalla convinzione che «i vecchi demoni ricominceranno a danzare sulle loro tombe».

La vittoria occidentale nella guerra fredda rischia di avere un sapore amaro. È finita l'epoca della pace gestibile pacificamente, poiché tutti i conflitti venivano riportati alla dimensione Est-Ovest, a sua volta dominata dalla dissuasione nucleare.

È ripresa esplicitamente la competizione per lo spazio e per la creazione di zone d'influenza. È stata recuperata la dimensione nazionale, mentre sono scomparse le grandi ideologie globali. La geopolitica è ritornata nel dibattito pubblico. Due forze dominano il futuro del mondo: l'enorme progresso economico della Cina e del Sud-Est asiatico e l'esplosione demografica del Terzo Mondo rispetto a quello industrializzato, resa inquietante dal sorgere degli integralismi e dall'incombente proliferazione nucleare. Gli scenari dello «scontro fra le civiltà» del Nord contro un'alleanza confuciano-islamica hanno preso il posto di quelli della fine della storia, della vittoria della democrazia e del liberalismo e del «nuovo ordine mondiale».

Rispetto al passato la situazione è mutata. La conoscenza e l'informazione sono divenute dimensioni critiche sia in strategia che in economia, e quindi in geopolitica. La forza militare è divenuta meno centrale per definire la gerarchia fra gli Stati. La geoeconomia ha sostituito in gran parte la geostrategia come strumento della geopolitica. La

competizione tra gli Stati industrializzati è economica, non più militare. Nel passato pensare allo Stato significava pensare alla guerra. Ora significa pensare soprattutto alla sua competitività geoeconomica. Essa è realizzata da un lato con misure di colbertismo «hi-tech» per preparare il sistema-Paese alla competizione con gli altri Stati. Dall'altro lato, comporta lo sfruttamento delle «nicchie» in cui si possano modificare a proprio vantaggio le regole della concorrenza leale e della libertà di commercio. L'intervento dello Stato nell'economia non è più basato su difese statiche di tipo autarchico come accadeva col mercantilismo. Il conflitto geoeconomico è offensivo. La logica della geoeconomia è dominata da un «culto dell'offensiva» simile a quello delle dottrine strategiche del primo Novecento e delle attuali che regolano la «cyberwar» e la «softwar». Solo adeguandosi alle sue esigenze gli Stati possono evitare la rivolta dei ricchi contro i poveri, delle regioni più sviluppate contro le altre e il rischio di frammentazione.

La fine della guerra fredda ha comportato la riunificazione della Germania. Essa ha rallentato il processo di integrazione europea. Forse sta regredendo come dimostrano le tesi sull'Europa a più velocità e a più cerchi. La Germania è divenuta il catalizzatore dell'Europa indipendentemente che voglia o no essere tale. Gli altri Stati europei devono fare i conti con ciò. Lo deve fare soprattutto l'Italia che è la più piccola delle maggiori potenze europee, ma anche perché nella prima Repubblica si era tentato di sostituire l'idea di nazione con quella di Europa. L'Europa era stata utilizzata come un mito salvifico da parte di una classe dirigente inefficiente, prima ancora che corrotta, che mirava a conservare per qualche altro anno il suo potere con la scusa che alla prima Repubblica sarebbe subentrata «naturalmente» l'Europa a rimettere le cose a posto. Si giustificavano così carenze e incapacità, il saccheggio dello Stato e, più grave ancora, quello a danno delle nuove generazioni, non tutelate da una visione nazionale e quindi gravate irresponsabilmente di un enorme debito.

L'Italia si trova a fronteggiare scelte che determineranno il suo destino nei prossimi decenni. Per il nostro Paese è finita la «belle époque» della guerra fredda che, per l'importanza strategica che l'Italia aveva per l'Occidente, le riservava numerose rendite di posizione: pagare con la concessione di basi e con l'allineamento politico con Washington lo scarso contributo militare all'alleanza e la tolleranza dei nostri alleati nei riguardi dei giri di valzer fatti dall'Italia con i loro antagonisti, dalla Libia all'Unione Sovietica; accordare il consociativismo interno, giunto fino alla condanna di organizzazioni militari da attivare in caso di invasione sovietica, con l'appartenenza alla NATO e all'Europa, en-

trambe nate dall'opposizione alla minaccia militare e ideologico-sociale comunista; non elaborare progetti in proprio, ma cercare di mediare fra quelli altrui.

In questo senso la prima Repubblica ha continuato la tradizionale politica estera del periodo liberale e del ventennio fascista di ritagliarsi un ruolo di mediazione non solo fra le posizioni più atlantistiche e quelle più europeiste, ma anche – sicuramente in questo ispirata dal velleitarismo ecumenico del «primato» giobertiano e della «missione di Roma» – fra Est e Ovest e fra Nord e Sud. Addirittura, razionalizzando i compromessi caratteristici del sistema politico e socioeconomico italiano, taluni hanno preteso di trasformare l'Italia in una specie di laboratorio politico per la sperimentazione di forme intermedie fra capitalismo e socialismo.

Tutto questo è finito. È diminuita l'importanza politica e strategica che l'Italia possiede per l'Occidente, mentre essa continua ad avere sempre un grande bisogno dell'Occidente. Sono diminuiti il potenziale e il peso contrattuale dell'Italia, mentre sono aumentate le debolezze e le vulnerabilità del Paese. L'Italia rischia di essere marginalizzata e addirittura di dividersi, data l'attrazione della Padania verso la Germania e la sua volontà di rimanere nel nucleo duro dell'Europa, nella cosiddetta Europa della «banana» che è la vecchia Lotaringia, estesa dalla valle del Reno a quella del Po.

Mentre nel periodo della guerra fredda i riferimenti centrali della politica italiana erano gli Stati Uniti e l'Alleanza Atlantica, dal 1989 in poi stanno divenendo la Germania e l'Europa.

Tutti questi cambiamenti rappresentano per l'Italia sia pericoli da cui proteggersi sia opportunità da sfruttare. Beninteso l'intero sistema-Paese va migliorato e riposizionato. Occorre tener conto che non vi è più alternativa fra espansione e recessione e fra competitività ed emarginazione.

L'approccio geopolitico, che obbliga a pensare all'Italia nei confronti del mondo e a quest'ultimo nei riguardi del nostro Paese, è in sostanza una concettualizzazione dello spazio in vista della decisione e dell'azione. Esso può essere, oltre che interessante, utile per comprendere l'attuale situazione e le sue prospettive d'evoluzione. È una prasseologia soggettiva volta a definire interessi, obiettivi, politiche e strategie. È anche un mezzo per attivare un dibattito nella politica estera, i cui costi aumenteranno sicuramente e che non può essere più sottratta, come le corporazioni diplomatiche e militari sono portate a fare, al controllo democratico dei cittadini italiani. È una conseguenza della riscoperta del ruolo della nazione nella cultura italiana, con-

siderata precedentemente un pericoloso regresso rispetto al concetto di classe o a quello di Europa.

Il volume si propone di fornire una panoramica della storia del pensiero geopolitico, delle sue logiche e metodi, dell'attuale geopolitica regionale e mondiale e dei suoi riflessi sull'Italia. È diviso in quattro sezioni.

La prima (capitoli I-V) affronta i problemi dei contenuti e dei metodi della geopolitica, dei suoi rapporti con la geografia politica e la geostrategia, del suo significato, utilità e utilizzazione. Comprende anche un breve profilo critico del pensiero geopolitico del XIX e XX secolo. Vi vengono approfonditi: i concetti fondamentali della geopolitica, come quelli di interesse e potere; il loro significato spaziale e in particolare il loro gradiente di diminuzione con la distanza; i fattori permanenti e quelli variabili della geopolitica; l'influsso della tecnologia, dell'organizzazione sociale e della cultura; il nascente impatto dei problemi demografici ed etnici; i metodi e le tecniche dell'approccio geopolitico per concettualizzare lo spazio, o per meglio dire gli spazi specifici di ciascun fattore e di ciascun soggetto, in vista della decisione e dell'azione.

La seconda sezione (capitoli VI-VII) riguarda gli strumenti della geopolitica, come la nuova geostrategia, derivata dall'evoluzione della tecnologia dei mezzi bellici, delle dottrine strategiche e operative e della strumentalità della guerra nei riguardi della politica. Ogni epoca storica ha i propri modi di fare la guerra e di mantenere la pace, che presentano sostanziali analogie con i metodi impiegati per produrre ricchezza, dato che entrambi dipendono dalla tecnologia disponibile. L'epoca attuale è caratterizzata, rispetto a quella precedente, da una minore strumentalità e decisività dei mezzi militari e da una dematerializzazione e deterritorializzazione della potenza. Ciò marginalizza la forza militare, che invece occupava nel passato un posto centrale per la definizione della gerarchia fra gli Stati. La competizione ha assunto altre forme e si avvale di altri strumenti, in particolare di quelli economici. La guerra economica è divenuta più complessa, ambigua e multiforme di quanto fosse precedentemente. Ai tradizionali obiettivi politici e militari si sono aggiunti obiettivi puramente economici. Ogni Stato mira ad accrescere la propria competitività economica e ad utilizzare gli spazi di libertà d'azione permessi dalle norme che regolano il commercio e la concorrenza internazionali, possibilmente in modo da non provocare le reazioni degli Stati danneggiati. La specificità di tale forma di competizione, che tende ad acquisi-

re vantaggi competitivi sostanzialmente e talvolta anche formalmente illeciti, è stata denominata da Edward Luttwak «gloeconomia».

La marginalità della forza militare è però relativa. Ha mantenuto la sua piena importanza nei conflitti etnici e nazionali, che gli Stati favorevoli al mantenimento dello statu quo hanno notevole difficoltà a fronteggiare. Il fattore etnico sta mutando la situazione geopolitica in Europa non solo a seguito di guerre vere e proprie, come nella ex Jugoslavia, ma anche in modo più sottile e sofisticato, attraverso la modifica delle aree di influenza culturale ed economica e la promozione di regioni transfrontaliere e di euroregioni.

La terza parte (capitoli VIII-IX) tratta delle teorie geopolitiche attuali e degli scenari d'evoluzione della situazione mondiale e regionale. Vengono esaminate le tesi della fine della storia (nel senso hegeliano del termine), e quelle dello scontro fra le civiltà, della multipolarità, della contrapposizione Nord-Sud, per giungere ad esaminare la rivisitazione in corso delle teorie del potere marittimo (Mahan e Corbett), di quello continentale (Haushofer e Mackinder) e di quello peninsulare (Spykman), approfondendo in particolare il significato di tale dibattito sulla politica estera statunitense. Vengono infine esaminati gli scenari geopolitici a livello regionale e mondiale, individuando possibili «macrocostellazioni», in relazione a ipotesi di cooperazione o di competizione fra gli attori geopolitici principali.

La quarta e ultima parte (capitoli X-XI) è dedicata alle costanti geopolitiche della politica estera italiana, dal Risorgimento alla prima Repubblica, e approfondisce la nuova geopolitica italiana e il rovesciamento che si è prodotto nelle sue priorità con la fine del mondo bipolare. Esso ha un profondo impatto sulla definizione degli interessi nazionali, del ruolo geopolitico dell'Italia nell'Europa e nel mondo e impone una modernizzazione del sistema-Paese per porlo in condizione di competere efficacemente negli attuali conflitti geoeconomici.

Un ringraziamento particolare va al professore Virgilio Ilari che ha contribuito alla redazione del volume con molte critiche, suggerimenti e discussioni; ai dottori Marco Antonsich, Andreas Corti e Germano Dottori, il cui contributo è stato importante rispettivamente per la storia del pensiero geopolitico, per la conflittualità etnica e per quella geoeconomica; e a mia moglie Valeria, che ha pazientemente corretto le bozze del volume, suggerendomi numerose varianti specie alle parti dedicate all'impatto geopolitico delle religioni, in particolare dell'Islam, e ai conflitti etnici e nazionali.

Carlo Jean

# Geopolitica

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

APEC Asian Pacific Economic Cooperation	IMF International Monetary Fund
ASEAN Association of South-East Asian Nations	ISA International Studies Association
ATT American Telephones & Telegraphs	ISIG Istituto Sociologia Internazionale di Gorizia
BEI Banca Europea per gli Investimenti	ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale
BERD Banque Européenne pour la Reconstruction e le Développement	LUISS Libera Università Internazionale per gli Studi Sociali
CeMiSS Centro Militare per gli Studi Strategici	MIT Massachusetts Institute of Technology
CESPI Centro Studi di Politica Internazionale	NACC North Atlantic Cooperation Council
COMECON Council for Mutual Economic Assistance	NAFTA North America Free Trade Area
COMINFORM Communist Information	NATO North Atlantic Treaty Organization
CSCCE Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa	NSC National Security Council
CSCM Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo	ONU Organizzazione delle Nazioni Unite
CSI Comunità Stati Indipendenti	OPEC Organization of Petroleum Exporting Countries
C3-I Comando, Controllo, Comunicazioni e Intelligence	OSCE Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa
EBRD European Bank for Reconstruction and Development	PEP Partnership for Peace
ECO Economic Cooperation Organization	PIL Prodotto Interno Lordo
EFTA European Free Trade Association	RAMSES Rapport Annuel Mondial sur le Système Economique et les Stratégies
ENI Ente Nazionale Idrocarburi	SALT Strategic Arms Limitation Talks
FANS Finlandia, Austria, Norvegia, Svezia	SEATO South-East Asia Treaty Organization
GATT General Agreement on Tariffs and Trade	SIT Structural Impediments Talks
GPS Global Positioning System	SME Sistema Monetario Europeo
G7 Group of Seven	UEO Unione dell'Europa Occidentale
G8 Group of Eight	UNESCO United Nations Education, Science and Culture Organization
IDA Informazione, Decisione e Azione	UNCTAD United Nations Conference on Trade and Development
IFRI Institut Français des Relations Internationales	WTO World Trade Organization

## Capitolo primo La geopolitica

### 1. La ricomparsa del termine «geopolitica» nel dibattito politico

Il termine geopolitica fu coniato dal politologo svedese Rudolph Kjellén all'inizio di questo secolo per indicare una particolare analisi della politica (specialmente la politica estera degli Stati nazionali, ma non solo quella), condotta in riferimento ai condizionamenti su di essa esercitati dai fattori spaziali: intendendo come tali non solo e non tanto quelli propriamente fisici, come la morfologia dello spazio o il clima, quanto soprattutto le relazioni di interdipendenza tra le entità politiche territorialmente definite. Riguarda l'analisi della politica, secondo il contesto geopolitico interno, cioè della sintesi politica che la elabora, ed esterno, cioè nelle sue interrelazioni con gli altri soggetti che operano sulla scena internazionale. Di conseguenza, come rileva Yves Lacoste, la geopolitica è essenzialmente la rappresentazione che i soggetti geopolitici hanno di tali relazioni in funzione dei loro interessi e «diritti storici»<sup>1</sup>. Una rappresentazione che influenza grandemente, anche se spesso in modo inconsapevole, le percezioni e quindi le decisioni politiche.

La geopolitica aveva conosciuto un periodo di grande popolarità nel primo dopoguerra, soprattutto per l'impulso datole da studiosi tedeschi, in particolare dal generale Karl Haushofer fondatore e direttore della scuola di Monaco di Baviera e della influente rivista «Zeitschrift für Geopolitik». Scuole di geopolitica erano sorte un po' ovunque, tra cui una italiana diretta dai geografi Giorgio Roletto e Ernesto Massi, che pubblicò una rivista dal 1939 al 1942 intitolata appunto «Geopolitica».

Nel secondo dopoguerra la geopolitica aveva subito un'eclissi di popolarità. Fu quasi messa al bando, perché associata con i programmi di espansione territoriale e con le teorie razziste della Germania nazista.

A partire dagli anni Sessanta il termine è stato riutilizzato, prima timidamente e poi in modo sempre più frequente. Attualmente si assiste ad una riesplorazione dell'interesse degli studiosi e dell'opinione pubblica per la geopolitica. Lo dimostrano il successo di «Limes», rivista italiana di geopolitica, quello di «Hérodote» in Francia e il sempre maggiore interesse che viene dedicato ai concetti e agli approcci geopolitici dagli studiosi delle relazioni internazionali. Tale aumento di attenzione non è evidentemente casuale, ma deriva da motivi di fondo.

È evidente che, essendo la geopolitica una disciplina che analizza i rapporti tra i fattori geografici e le scelte politiche in termini di possibilità e di condizionamenti posti dai primi alle seconde, si è sempre fatto uso della geopolitica, senza usare il termine o senza esserne consapevoli, anche nei primi anni del secondo dopoguerra. Basti analizzare per convincersene la dottrina Truman del «containment», con le sue duplici derivazioni della teoria del «linkage» e di quella del «domino»<sup>2</sup>.

Yves Lacoste ritiene che la riscoperta della geopolitica da parte del pensiero politico europeo sarebbe avvenuta nel 1978, con l'invasione della Cambogia da parte del Vietnam e il successivo attacco a quest'ultimo da parte della Cina, che contraddicevano il dogma dell'impossibilità di guerra fra due Stati socialisti<sup>3</sup>. In precedenza non se ne parlava, anche per l'ordine dato da Stalin nel dopoguerra di considerarla come un'intrinseca espressione del pensiero politico nazista messo al bando nell'Unione Sovietica.

Questa concezione fu accolta dalla cultura politica europea fortemente influenzata dal marxismo, perché l'approccio geopolitico era ovviamente in contrasto con il dogma della centralità della lotta di classe. Ma fu accolta anche dal pensiero liberaldemocratico continentale, perché un aperto riconoscimento dei fattori geopolitici avrebbe rivalutato in qualche misura le ragioni degli Stati dell'Asse e attenuato di conseguenza il carattere ideologico di crociata per la libertà e la democrazia, che gli occidentali, e in primo luogo gli Stati Uniti, avevano conferito alle due guerre mondiali. Inoltre, il bando della geopolitica favoriva la priorità accordata ad altre dimensioni essenziali della politica, quali la giustizia sociale e la democrazia, e rientrava dunque negli interessi delle nazioni europee, attenuando la loro sensibilità nei confronti delle politiche di potenza di fatto perseguite dall'URSS e dagli USA nelle rispettive zone di influenza. Nel caso dell'URSS, l'espansione a ovest, le pressioni nell'immediato dopoguerra sull'Iran e sulla Turchia, la creazione di una grande marina oceanica, le modifiche delle frontiere interne per frammischiare le etnie in modo inestricabile e dare così

maggiore solidità all'impero, che l'URSS aveva ereditato dalla Russia zarista, erano tutte decisioni geopolitiche.

In realtà la «riscoperta» della geopolitica datata da Lacoste al 1978 fu tale solo per quella larga parte della cultura francese che aveva creduto nell'ideologia marxista e che era rimasta priva di spiegazioni di fronte al conflitto tra due Stati socialisti. Semmai è sorprendente che ciò non fosse accaduto dieci anni prima, all'epoca degli scontri di frontiera fra la Cina e l'Unione Sovietica sull'Ussuri. Tuttavia la forza della ideologia è tale, che, per giustificare la loro sorpresa, decretarono che la geopolitica era riemersa e quindi era stata riscoperta. Tali condizionamenti ideologici pesarono anche più a lungo su una parte degli internazionalisti italiani, con l'eccezione ad esempio di Raimondo Strassoldo<sup>4</sup>, e più recentemente di Carlo Maria Santoro, ancorati, seppure da ottiche differenti, ad approcci più realistici. Ancora oggi, in Italia, si esita a riconoscere l'importanza dei fattori geografici e della tradizionale politica di potenza nell'interpretare la politica internazionale e nel definire la conseguente politica nazionale.

La ricomparsa non tanto della geopolitica, quanto del termine geopolitica, è derivata da diversi fattori: dalla fine delle ideologie del mondo bipolare; dalla sostituzione dell'ordine di Yalta con il disordine delle Nazioni; dalle difficoltà di instaurare un «nuovo ordine mondiale»; dal frantumarsi dei blocchi; dalla maggiore autonomia delle medie potenze derivata dalla frammentazione del sistema internazionale; dal contrapporsi, al globalismo e alle interdipendenze dell'economia e della società dell'informazione, della cosiddetta balcanizzazione del mondo e degli etnonazionalismi; dall'impatto sul sistema internazionale delle nuove tecnologie sia militari che per la produzione di ricchezza; dalla comparsa di nuovi attori internazionali, come i Paesi del Sud-Est asiatico, i fondamentalismi, le religioni, le multinazionali; dall'unificazione tedesca, e dalle sue ripercussioni sugli equilibri europei e mondiali; e, infine, dalle modifiche subite dagli attori principali della scena internazionale, cioè dagli Stati-nazione, che sono erosi dall'alto dalle istituzioni sovranazionali; dal basso dai localismi, regionalismi e tribalismi; e dai lati da poderose forze transnazionali, come quelle economiche, finanziarie e dell'informazione, i cui effetti congiunti stanno trasformando il contenuto e il concetto stesso di sovranità.

Parlando di geopolitica, approfondendone approcci, metodologie e tematiche, si cerca, più o meno consciamente, di fronteggiare le sfide e le incertezze di tali cambiamenti e dei nuovi assetti del mondo. Si cerca, in altre parole, di definire i propri interessi nazionali nel conte-

sto di un sistema internazionale profondamente mutato, e le politiche da adottare per raggiungerli in un mondo sempre più incerto e politicamente, economicamente, strategicamente e tecnologicamente sempre più competitivo, se non altro perché la tecnologia moderna lo rende più piccolo e interdependente, e l'esplosione demografica più stretta e pieno.

## 2. Definizioni e contenuti della geopolitica

Non esiste una definizione univoca di geopolitica<sup>5</sup> né una sua chiara collocazione disciplinare. Taluni la collocano nell'ambito delle scienze geografiche; altri fra le scienze politiche, in particolare nelle Relazioni Internazionali; altri ancora ne hanno affermato l'autonomia scientifica considerandola «coscienza geografica dello Stato» o «geologia della politica», che fornirebbe a quest'ultima una base naturalistica e quindi oggettiva<sup>6</sup>. Tuttavia il determinismo geografico, particolarmente caro alla scuola haushoferiana (ma ad essa preesistente: si pensi alla teoria dei climi), tende oggi ad essere rifiutato.

Generalmente i geografi accademici tendono a collocare la geopolitica nello stretto ambito delle scienze geografiche, quale semplice sinonimo di geografia politica, negandole di conseguenza lo «stato» di disciplina a sé stante<sup>7</sup>.

I politologi, gli internazionalisti e i geopolitici nel senso stretto del termine invece ne affermano, seppur con accentuazioni diverse, l'appartenenza alla scienza della politica. Alcuni affermano che la geopolitica non esiste in natura ma solo in letteratura e che si identifica con la storia del pensiero geopolitico. Altri, come Raimondo Strassoldo e Pierre Gallois<sup>8</sup>, sostengono che occorre distinguere una concezione ristretta da una allargata della geopolitica. La prima sarebbe quella determinista, propria della scuola di geopolitica di Monaco di Baviera, che Gallois denomina «geopolitica metafisica», ma che si dovrebbe più propriamente denominare «scientifica». La seconda si limiterebbe a mettere in evidenza il peso che, nelle decisioni politiche, hanno i fattori geografici, sia come condizionamenti che come opportunità. In quest'ordine di idee rientra Norman Pounds<sup>9</sup>, che preferisce denominarla «macrogeografia».

In effetti, è facile dimostrare, sulla base della concreta esperienza storica, che i fattori ambientali non determinano le scelte politiche, anche se le condizionano grandemente al pari però di altri fattori, con

interazioni talmente complesse e variabili da escludere ogni meccanico rapporto di causa/effetto.

Altri ancora, come Harold e Margaret Sprout<sup>10</sup>, ritengono inaccettabile il concetto stesso di influenza ambientale sulle decisioni umane e affermano che la natura le influenza solo limitandole o, al massimo, contribuendo all'individuazione delle possibili opzioni fra cui dovrà essere effettuata una scelta.

Un'altra differenziazione riguarda l'estensione territoriale considerata nell'analisi geopolitica. Le grandi teorie geopolitiche «classiche» sono globali e hanno sempre considerato una stretta correlazione fra le grandi generalizzazioni geografiche e quelle storiche. Esse considerano la contrapposizione fra la terra e il mare, fra le potenze continentali e quelle marittime, e tendono a definire l'influenza dell'ambiente sull'uomo e sulle sue attività, dalla società alle istituzioni politiche, dall'economia alla cultura specifica di ciascun popolo. Tali teorie considerano poi determinanti gli elementi naturali, quali la posizione, l'estensione territoriale, le distanze, gli spazi e il clima, tenendo conto dell'impatto della tecnologia, che media fra tali fattori naturali e il loro significato politico, economico, strategico.

La nuova geopolitica è anche regionale e locale. Non rifiuta le grandi generalizzazioni, ma si sofferma sulle particolarità regionali e sul senso dello spazio che hanno i vari gruppi nazionali, alla ricerca di una propria identità, affermazione e realizzazione di quelli che essi percepiscono come propri «diritti storici» e che generalmente sono sovrapposti ai «diritti storici» di altri popoli<sup>11</sup>. Con l'esplosione degli etnonazionalismi, l'individuazione di tali sovrapposizioni è fondamentale per prevedere la futura conflittualità e quindi anche per individuare le iniziative da adottare per prevenirla, per contenerla o per neutralizzarla.

Secondo Lacoste<sup>12</sup>, la geopolitica in questo senso sarebbe una disciplina a sé stante; riguarderebbe cioè l'individuazione e il confronto sistematico delle percezioni e dei convincimenti che ogni gruppo politico ha nei riguardi dello spazio, derivanti non da una valutazione razionale e oggettiva dei suoi interessi, ma dalla sua cultura e dalla sua esperienza storica.

In generale la nuova geopolitica attribuisce, rispetto a quella tradizionale, maggior rilevanza ai fattori geografici umani, come la demografia, l'economia, l'etnologia, la sociologia, l'antropologia, ecc., rispetto a quelli fisici, il cui influsso e significato sono stati profondamente modificati dalla tecnologia. Quanto maggiore è il livello di

civiltà, tanto più l'uomo si è affrancato dalla natura, ma non da se stesso e dai condizionamenti connessi con la sua cultura.

Altri studiosi<sup>13</sup> allargano il campo di interesse della geopolitica ai fattori interni, connessi non solo con l'esplosione dei tribalismi e localismi subnazionali, che perseguono una politica di potenza e di auto-affermazione, ma anche alla pianificazione del territorio, allo sviluppo socioeconomico, all'urbanistica, ai comportamenti elettorali e alla ripartizione territoriale delle cariche politiche più importanti.

Esistono quindi varie scuole e pensieri geopolitici la cui diversità è collegabile ai singoli Stati più che alle diverse ideologie politiche. Così non è possibile parlare di una geopolitica marxista o cattolico-sociale o liberale, mentre si può parlare di geopolitica tedesca, russa, americana, francese o italiana. Si dovrebbe parlare di geopolitiche, anziché di geopolitica al singolare. Il significato di geopolitica adottato di volta in volta riflette non solo le condizioni specifiche di un determinato momento storico, ma anche le preoccupazioni e gli interessi che hanno motivato quella sua definizione. È questo un punto essenziale.

Gli studiosi di geopolitica non sono mai neutrali, ma sempre impegnati: lo stesso ricorso al concetto di geopolitica ha espresso storicamente il desiderio dei geografi di proporsi quali «consiglieri del principe». La geopolitica in definitiva non è che la «geografia del principe»<sup>14</sup>, una «geografia volontarista» con cui si vogliono individuare gli interessi e definire le politiche per modificare gli assetti geografici esistenti.

È proprio per questa mancanza di neutralità che nessun geopolitico può, almeno inconsciamente, sfuggire alla tentazione dello scienziato e del determinismo, quali che siano le critiche che rivolge loro teoricamente. È una tentazione costante, per tutti coloro che elaborano teorie, ipotesi e scenari geopolitici e che ricercano il consenso «del principe» o dell'opinione pubblica, per far accettare le scelte politiche o strategiche che consigliano.

Le rappresentazioni geopolitiche poi hanno una grande capacità, simile a quella degli slogan, di influire sulle percezioni e quindi sulle scelte e sul consenso. Possiedono una notevole valenza propagandistica, informativa e disinformativa. Proprio da questo deriva il favore che godono da parte dei media.

Giustamente Lacoste rileva, nell'introduzione al fondamentale volume di Michel Korinman sulla storia del pensiero geopolitico tedesco, che l'utilizzazione della geografia per conseguire obiettivi politici ha costituito una costante nella storia tedesca dal Congresso di Vienna in poi. Allora la Prussia acquisì la Saar, la Renania e la West-

falia, separate dal suo territorio. Da quel momento l'obiettivo fondamentale della politica prussiana fu quello di unificare la Germania. Esso richiedeva la conquista del consenso e del sostegno dell'opinione pubblica tedesca. Questa sarebbe stata, secondo Yves Lacoste, la ragione fondamentale della decisione del governo prussiano di introdurre l'insegnamento della geografia nei licei. I libri di testo furono redatti da due grandi geografi tedeschi, Alexander von Humboldt e Karl Ritter. Il primo era fratello del ministro prussiano dell'educazione; il secondo docente di geografia per la famiglia reale e alla scuola di guerra. Tali manuali, che erano di un livello di eccellenza tale da essere via via adottati anche dagli altri Stati tedeschi, contribuirono grandemente a creare la percezione dell'inevitabilità «naturale» dell'unificazione tedesca. Ciò dimostra l'importanza «politica» della geografia in campo educativo.

Non esistono «principi» né «leggi geopolitiche» oggettivi. Esistono solo soggettivamente in un determinato pensiero geopolitico nazionale e vengono utilizzate per l'elaborazione di ipotesi, teorie, rappresentazioni e scenari politici. Essi dipendono dagli interessi, dalla tecnologia disponibile e dal sistema di valori propri della cultura di chi li elabora.

La geopolitica non è una scienza. È la riflessione che precede l'azione politica. È, come si è detto, la «geografia del principe», che è innanzitutto principe e non geografo e che quindi segue l'etica autoreferenziale, propria della responsabilità e del ruolo, e non quella della conoscenza scientifica e della verità oggettiva. La verità e la realtà, in politica come in strategia, non si conoscono se non rivelandosi attraverso l'esito dell'azione; in una parola si creano, tenendo beninteso conto dei condizionamenti interni ed esterni, naturali ed umani, del contesto in cui si agisce.

In un periodo di cambiamento come quello che viviamo, che non è solo tecnologico ma che riguarda il cuore stesso delle strutture del sistema internazionale e del destino delle nazioni, occorre riadeguare le convinzioni e le ipotesi geopolitiche elaborate in un passato che si allontana rapidamente dal nostro presente.

Parlando di ipotesi geopolitiche si è pervenuti ad un punto fondamentale del problema che stiamo esaminando: quello della natura della geopolitica. Essa è un particolare approccio alla politica stessa, il complesso dei principi e dei metodi che sostanziano le teorie e le ipotesi geopolitiche. È una particolare riflessione, non unica ed esclusiva, che precede la decisione politica. Non tende a descrivere in modo statico la distribuzione geografica del potere politico strategico o eco-



nomico di un particolare momento storico e neppure a prevederne le possibili evoluzioni «naturali». Tende invece ad individuare gli interessi e gli obiettivi di un particolare soggetto politico, in relazione al livello di potenza e di libertà d'azione a lui disponibili, selezionandoli fra quelli possibili e tenendo conto dell'interazione con gli altri attori che operano su quello stesso territorio e delle reazioni dell'ambiente internazionale.

Tende inoltre a definire le politiche e le strategie da seguire e ad individuare le alleanze da utilizzare e le resistenze da superare. Può farlo in due modi: uno deterministico (normativo) e uno probabilistico (euristico), volto non già a sostituire l'autonomia della politica, bensì solo ad orientare l'azione, concorrendo con altre dimensioni e prospettive di valutazione (etiche, economiche, giuridiche, militari e così via) a determinare le concrete scelte politiche.

Le ipotesi geopolitiche non sono né neutrali né oggettive. Dipendono da assunzioni di base e da concezioni che si possono definire «metapolitiche», quali i sistemi di valore che ispirano la valutazione dei propri interessi, dell'ambiente, del destino proprio e di quello del sistema internazionale. Sono in pratica gli scenari dei futuri possibili e delle vie alternative per plasmare il futuro secondo i propri fini, principi e valori.

Nell'elaborazione di ogni ipotesi geopolitica occorre distinguere sempre tre momenti. Intanto, l'analisi quanto più oggettiva possibile delle grandi tendenze dell'ambiente. In secondo luogo, la definizione, necessariamente soggettiva, degli interessi e la verifica degli obiettivi e delle politiche prescelti in termini sia di fattibilità che di costi e benefici. Infine, l'azione informativa e di propaganda per ottenere il consenso interno ed internazionale necessario per l'azione che si intende svolgere.

Solo tenendo conto della natura artificiosa di ogni ipotesi geopolitica, chi la elabora e la propone non la scambierà per realtà, con una sorta di processo di autoinganno, in cui si segue la peraltro naturalissima tendenza di considerare reale quello che si desidera. In geopolitica tale pericolo è costantemente presente, non solo per la natura ambigua e potenzialmente mistificante di qualsiasi rappresentazione cartografica, ma soprattutto per la costante tentazione di utilizzarla a scopi di propaganda, data la sua capacità di influenzare le percezioni dei responsabili politici e dell'opinione pubblica.

Nell'accezione della geopolitica che si è prima proposta è evidente che l'enfasi cade su «politica» più che su «geo», e che il fattore

geografico non viene considerato in sé, ma perde la sua individualità, per essere considerato unitariamente a tutti gli altri fattori.

Il fattore geografico è però costantemente presente, come opportunità e come condizionamento; come fattore di potenza e come condizione di vulnerabilità; come posta in gioco, come teatro e come contesto generale in cui si svolge l'azione<sup>15</sup>. Le scelte dipenderanno però anche da altri fattori, come l'ideologia, la religione, la tecnologia disponibile, la cultura, il grado di consenso e di legittimazione interna e internazionale e così via, che vengono tutti incorporati nell'elaborazione di ipotesi e scenari geopolitici complessivi.

### 3. Geopolitica e geografia politica

I termini «geopolitica» e «geografia politica» sono relativamente recenti: il primo, come già ricordato, fu utilizzato per la prima volta nel 1899 dal sociologo e politologo svedese Rudolph Kjellén; il padre della seconda è considerato il geografo tedesco Friedrich Ratzel nel 1897. I due termini vengono spesso impiegati come sinonimi specie nei paesi anglosassoni, che sono portati a negare ogni dignità disciplinare alla geopolitica e che utilizzano molto più frequentemente l'aggettivo «geopolitical» che il termine «geopolitics».

La geografia in generale, sia fisica che umana, è indispensabile per l'analisi dei fenomeni geopolitici, cioè delle relazioni di potere, sia conflittuali che cooperative, su un determinato territorio. Sin dalla loro origine i geografi sono stati strumento del potere e la redazione delle carte geografiche per usi politici, militari e commerciali ha costituito il loro primo compito<sup>16</sup>. Ad essa si è aggiunta la messa a punto di diversi metodi di analisi spaziale, peculiari di volta in volta ai vari tipi di fenomeno analizzato. Il metodo geografico appare particolarmente efficace proprio per tale capacità di analisi e di rappresentazione sintetica sia dei vari fattori e fenomeni fisici e umani che della loro interazione nello spazio.

La differenza fra geografia politica e geopolitica illustra più compiutamente il significato che viene qui attribuito al termine geopolitica.

Le incertezze sulla differenza del termine geopolitica rispetto a quello di geografia politica derivano dalla dibattuta natura non solo della geopolitica, ma anche della geografia<sup>17</sup>.

Come la storia, la geografia non ha un oggetto specificatamente proprio. Costituisce la base spaziale di discipline diverse, dalla geologia alla demografia, dalla cartografia alla storia, dalla morfologia

all'economia, dalla strategia all'ecologia. La geografia comprende, oltre che la rappresentazione, anche lo studio della distribuzione spaziale dei vari aspetti geografici fisici e umani, le loro classificazioni statistiche, il loro raggruppamento in aree omogenee o «regioni», l'illustrazione e la spiegazione delle loro correlazioni, la previsione delle loro possibili variazioni ed evoluzioni naturali. Intimamente collegate, interagenti e interdipendenti con gli aspetti fisici delle varie regioni, sono le loro caratteristiche umane e politiche. L'attenzione dei geografi fu attirata da queste ultime sin dall'inizio della scienza geografica, anche se fino al Novecento l'interesse prevalente fu rivolto ai fattori fisici e alle rappresentazioni cartografiche. I geografi furono anche esploratori e agenti segreti e le carte da essi compilate erano, come si è detto, utilizzate soprattutto per scopi militari, politici e commerciali<sup>18</sup>.

Gli aspetti politici e umani divennero centrali con Friedrich Ratzel. In tempi più recenti, specie a seguito dell'aumento del controllo dei governi sulla vita sociale ed economica e della capacità dell'uomo di modificare la natura con una geografia che possiamo denominare «volontaria» (strade, canali, trafori, ecc.) e che si avvale della potenza della tecnologia moderna, l'attenzione dei geografi si è rivolta anche agli effetti dell'azione delle forze politiche sull'ambiente geografico, sia fisico che umano.

Anche nei riguardi di tale definizione «allargata» di geografia politica, la geopolitica è però qualcosa di diverso. Non focalizza infatti il suo interesse sulle aree politiche in quanto tali, né sul loro funzionamento come entità politiche, né sull'influenza della politica sull'ambiente o sulla popolazione. Mentre la geografia politica si interessa della distribuzione spaziale dei fenomeni politici e della loro influenza sui fattori geografici, la geopolitica studia la relazione inversa: cioè l'influenza dei fattori geografici, sia fisici che umani, sulle analisi, scelte e azioni politiche in relazione a quelle degli altri soggetti politici operanti sul medesimo territorio.

Particolare rilevanza assumono da un lato – nell'attuale era degli etnonazionalismi totalizzanti – le rappresentazioni dei «diritti storici» percepiti dai vari gruppi etnici e politici a confronto, e dall'altro lato – nella presente epoca della globalizzazione di diversi settori, come quello finanziario e dell'informazione – la valutazione dell'impatto sulle sintesi politiche nella cui ottica ci si pone (ad esempio uno Stato) delle forze transnazionali che sfuggono al suo controllo e che seguono logiche proprie. Le valutazioni geopolitiche sono insomma divenute molto più complicate di quanto fossero non solo ai tempi del mondo bipola-

re, ma anche allorché gli Stati erano in condizione di controllare tutti gli attori e le forze che operavano sul loro territorio.

I soggetti della geopolitica sono aumentati e si sono differenziati qualitativamente. Non sono più solo gli Stati, ma anche le forze che li stanno erodendo dall'alto (ad esempio, l'ONU o l'Unione Europea), dal basso (regionalismi) e dai lati (ad esempio, fondamentalismi transnazionali o religiosi e finanza internazionale).

La geografia politica riguarda la politica avvenuta; la geopolitica, la politica del futuro. Proprio per questo incorpora anche dimensioni storiche, economiche, culturali e così via.

La differenza fra geopolitica e geografia politica non può essere fondata, come da taluni si è sostenuto, sul fatto che la prima sarebbe dinamica e la seconda statica. Sulla scia delle idee sostenute dalla scuola geopolitica tedesca, da Ratzel ad Haushofer e in Italia specie da Almagià, detta teoria è stata ripresa in taluni recenti studi di geopolitica. Tale criterio non sembra utilizzabile data anche l'impraticabilità metodologica di una separazione fra gli aspetti statici e dinamici dei diversi fatti geografici<sup>19</sup>.

Beninteso, il ragionamento geopolitico non è basato sul vuoto, ma sulla scientificità dei dati – fisici, umani, statistici e così via – fornitigli dalla geografia. Essendo indirizzato ad un fine ed essendo solo in parte determinato dai condizionamenti e dalle possibilità esterne, trascende però il dato scientifico e oggettivo, soggettivizzandolo e incrociandolo con fattori che non sono geografici, ad esempio con i sistemi di valori, con la propria visione dell'uomo e della storia, con la presa in conto delle percezioni della propria cultura e civiltà. La geopolitica non è una scienza; la geografia politica lo è. In sostanza, la geopolitica è una metafisica della competizione per il dominio dello spazio, che reinterpretata la storia passata e anticipa previsioni per quella futura. In origine è stata essenzialmente una metageografia, costruita sulla base di una rappresentazione cartografica della terra, che fondeva in un'unica interpretazione (globale o regionale, determinista o volontarista) tutte le cartografie, da quella fisica a quella antropica a quella «storica». Ciò la predispondeva a combinarsi con le altre dimensioni metafisiche (metapolitica, metastrategia, metaeconomia, ecc.) e in particolare con la metastoria, soprattutto con quella della politica di potenza e della competizione per il dominio dello spazio e del mondo fra le nazioni e fra gli imperi. Questo genere di storiografia torna nuovamente in auge in Occidente, e segnatamente negli Stati Uniti, parallelamente al ritorno della geopolitica, come mostra la fortuna del saggio di Paul Kennedy sull'ascesa e il declino delle grandi potenze.

#### 4. Geopolitica e geostrategia

Il rapporto fra geopolitica e geostrategia è stato meno studiato di quello fra geografia politica e geopolitica, forse non solo perché il campo strategico ha un'incerta collocazione fra la «ragion di Stato» e la «ragion militare» e perché la strategia, come peraltro la geopolitica, non esiste in natura ma solo in letteratura, ma anche perché viene frequentemente utilizzato il termine «grande strategia», che presenta numerose affinità con la politica, e che viene spesso impiegato come sinonimo di politica globale di sicurezza.

La geostrategia può essere denominata «geopolitica militare» e considerata sorella minore della geopolitica<sup>20</sup>.

Il termine sembra sia stato impiegato per primo da un italiano, il generale Giacomo Durando<sup>21</sup> che però gli attribuiva un significato più ampio di quello militare, utilizzandolo in pratica come sinonimo di geopolitica.

La geografia militare ha sempre fatto parte integrante della strategia non solo terrestre ma anche navale, per cui distinguere la geostrategia dalla strategia può essere giudicato inutile. I rapporti della geostrategia con la strategia da un lato e la geografia militare dall'altro lato sono analoghi a quelli della geopolitica con la politica e con la geografia politica (o a quelli fra la geoeconomia, l'economia e la geografia economica).

Le differenze fra geostrategia e geopolitica sono quindi alquanto incerte, date le sovrapposizioni esistenti fra le due, che aumentano soprattutto quando alla strategia non viene attribuito un significato strettamente militare, ma uno allargato, come nel caso della «grande strategia» o della «strategia globale» diffusasi durante la guerra fredda<sup>22</sup>.

Alcuni studiosi però distinguono nettamente fra geopolitica e geostrategia. Secondo il gruppo di Geostrategia del Laboratorio di Strategia Teorica della Fondation pour les Etudes de Défense Nationale<sup>23</sup>, la geopolitica dovrebbe studiare gli interessi nazionali e le zone d'influenza. L'attenzione della geostrategia dovrebbe essere invece rivolta alle «zone cuscinetto» che proteggono le zone d'influenza geopolitiche.

Tale distinzione non appare del tutto convincente, sia perché le zone cuscinetto, per essere tali, devono essere anche zone d'influenza (ad esempio l'Europa centro-orientale ora svolge anche una funzione di cuscinetto nei confronti dell'ex URSS), sia perché le zone cuscinetto si trasformano in caso di conflitto in teatri operativi.

Il geopolitico americano Saul Bernard Cohen<sup>24</sup> ripartisce il mon-

do in due regioni geostrategiche a leadership americana e sovietica, divise al loro interno in regioni geopolitiche. Le regioni geostrategiche hanno una funzione solo nel campo della sicurezza e costituiscono la base territoriale dei due blocchi, ma non sono politicamente ed economicamente omogenee e sono destinate a scomparire con la fine del confronto bipolare. Quelle geopolitiche, come l'Europa occidentale, tendono invece ad essere più integrate, se non ad unificarsi, sotto il profilo economico, sociale e culturale. Fra le regioni strategiche (occidentale e sovietica, a cui Cohen aggiunge il subcontinente indiano) esistono aree di frattura («shatterbelts»), instabili e dominate dalla conflittualità sia interna che fra i due blocchi.

La concezione di Cohen – di regioni geostrategiche più ampie di quelle geopolitiche – rispecchia le strutture proprie del mondo bipolare dell'inizio degli anni Sessanta, in cui le esigenze di sicurezza erano prioritarie e condizionavano, frenandola, la naturale competizione economica fra l'Europa e il Giappone da un lato e gli Stati Uniti dall'altro. In condizioni normali le regioni geopolitiche e quelle geostrategiche tendono a coincidere; solo in casi eccezionali e temporanei sono diverse fra loro.

Una terza concezione sulla differente natura della geopolitica rispetto alla geostrategia è stata recentemente proposta da Lacoste<sup>25</sup>. Secondo il geografo francese, il termine «geopolitica» dovrebbe essere riferito al dibattito interno di ciascuno Stato per la definizione degli interessi nazionali e della politica estera. Tale dibattito è influenzato dalla «rappresentazione» che ciascun gruppo politico, sia esso uno Stato o una minoranza, ha del proprio spazio «storico». L'oggetto specifico della geopolitica, intesa come disciplina scientifica, sarebbe l'individuazione e l'analisi delle conseguenze di tali rappresentazioni, che richiamano il concetto di «senso dello spazio» di Carl Schmitt. Il termine geostrategia andrebbe invece riferito ai rapporti fra gli Stati e alle loro relazioni cooperative o competitive nel campo delle politiche estere, di sicurezza ed economica.

La distinzione che fa Lacoste riprende in un certo senso la doppia influenza, a cui si è accennato, che l'ambiente ha sull'uomo: cioè quella metapolitica sulle percezioni geografiche (strettamente influenzata dalla cultura e dalla storia) da un lato, e quella politica o strategica, sulle decisioni e sulle azioni politiche dall'altro lato. La prima è sostanzialmente soggettiva. La seconda è più oggettiva, in quanto i condizionamenti, le opportunità e le possibilità sono reali e le teorie, le ipotesi, gli scenari e i progetti vanno valutati in termini di fattibilità, di accettabilità e di risultati prevedibili, in sostanza di benefici/costi.

La tesi di Lacoste desta taluni interrogativi e perplessità. Limitare la geopolitica al dibattito interno significherebbe infatti ammettere che, dove non esiste dibattito, non esisterebbe neppure la geopolitica (e il caso dell'Italia, come diremo, smentisce questo assunto). Inoltre, non si comprende perché «strategico», cui solitamente viene attribuito un significato più ristretto di «politico», dovrebbe comprendere l'insieme delle relazioni esterne, cooperative o conflittuali di uno Stato.

La tesi di Lacoste appare però stimolante sotto diversi punti di vista. Intanto, perché richiama l'attenzione sull'importanza per la politica dei miti storici e geografici propri di ciascun popolo, sedimentati nella sua cultura o suscitati artificiosamente dall'azione di propaganda (e di disinformazione!) dei fautori di un determinato progetto politico. Per convincersi dell'importanza di ciò basti pensare a quanto sta succedendo nella ex Jugoslavia. Il collasso delle regole del mondo bipolare ha fatto riemergere dal «sottofondo della politica» rivendicazioni territoriali ispirate a «diritti» di varia natura, più o meno consapevoli, che danno luogo ad autorappresentazioni degli spazi considerati vitali da parte dei diversi soggetti politici. Quando la percezione di tali diritti da parte dei soggetti politici si sovrappone (in realtà basta che sia uno a cominciare: l'altro, volente o nolente, deve difendersi), esiste la possibilità di un conflitto. L'analisi di tali rappresentazioni e di tali sovrapposizioni è importante per prevedere i conflitti, per prevenirne lo scoppio, per attenuarne le conseguenze o per utilizzarli per i propri fini politici.

I «diritti» all'espansione sono di vario tipo: naturale (frontiere naturali), etnici (identità di lingua, di religione e di cultura), ideologici (internazionalismo proletario e ora democrazia e diritti umani), economici (spazio vitale), a cui si aggiungono quelli «storici», che vengono percepiti come intrinseci alla stessa propria identità nazionale, come quelli rivendicati dalla Serbia nel Kosovo. Tutti questi «diritti» hanno in comune la caratteristica di contrapporsi al diritto «positivo», basato sul diritto internazionale. Sono quindi giustificazioni soggettive e arbitrarie dei propri interessi e scelte politiche, più che vere e proprie ragioni di conflitto.

### 5. Determinismo e geopolitica

Una delle critiche più ricorrenti nei riguardi di tutto il pensiero geopolitico, dall'antichità ai giorni nostri, riguarda la sua pretesa di scientificità, che sfocia inevitabilmente nel determinismo ambientale.

Queste critiche ci sembrano in gran parte infondate e dovrebbero essere comunque affrontate nel quadro di un approfondimento globale del determinismo in politica<sup>26</sup>. Un problema analogo esiste anche nel pensiero strategico, dove, a partire dai sostenitori della cosiddetta «scuola geometrica» e da Jomini<sup>27</sup> fino ai teorici della strategia nucleare, è stato corrente attribuire ai cosiddetti «principi» dell'arte militare il carattere di leggi generali, la cui applicazione pratica costituirebbe il segreto della vittoria e in nome dei quali e di un preteso determinismo «militare» gli Stati Maggiori hanno sovente invaso il campo della politica. Tali approcci dogmatici sono smentiti non solo dall'esperienza storica ma anche dalla complessità dei fattori che influiscono sulle decisioni politiche e su quelle strategiche reali.

In tutte le valutazioni dell'influenza dei fattori geografici o di quelli economici sulla politica, la linea che separa il determinismo dal semplice condizionamento è sempre labile e incerta.

Beninteso, taluni autori sono più deterministi di altri. Lo sono ad esempio coloro che, pur con accenti e sfumature diverse, hanno sostenuto il condizionamento del clima sulla natura delle società, sulla loro organizzazione politica, sulla storia e sulle percezioni e decisioni politiche, da Aristotele a Bodin, a Montesquieu e, in questo secolo, a Ellsworth Huntington<sup>28</sup>. Deterministi sono anche coloro che hanno sostenuto l'esistenza di «frontiere naturali», come Richelieu o i Girondini, oppure di naturali territori di espansione e di «spazi vitali», come i geopolitici tedeschi del primo Novecento. Determinista è anche il messianismo, che basa gli interessi e la politica di una nazione su una supposta volontà divina, o «destini manifesti» o «primati», come pure l'appello ai «diritti storici», utilizzati dal Marocco per la «marcia verde» nel Sahara ex spagnolo e da parte dell'Irak per invadere il Kuwait, o in tutti gli attuali conflitti etnici, ad esempio da parte dei serbi. Deterministiche, specie se esaminate in modo riduttivo e schematico, sono tutte le teorie geopolitiche «classiche», cioè quella del potere continentale di Mackinder, del potere marittimo di Mahan, del potere peninsulare di Spykman e del potere aereo di de Seversky, che pretendono di essere scientifiche e oggettive e quindi normative e non semplicemente probabilistiche ed euristiche. Deterministica nella sua rigidità è stata la dottrina del «domino», e più in generale lo sono state tutte le ideologie e gli slogan tipo la «nuova frontiera», il Mare Nostrum e così via.

In particolare, è considerata deterministica la scuola geopolitica tedesca del primo Novecento, con il suo tentativo di individuare leggi generali di carattere scientifico. Ma questo determinismo si fonda-

va su un complesso di presupposti teorici coerenti alla cultura dell'epoca, non solo in Germania, derivati dal più generale darwinismo sociale, che aveva giustificato il colonialismo e l'imperialismo di tutte le potenze europee.

Così non sono certo specifiche della geopolitica tedesca la concezione dello Stato come organismo vivente, la teoria dello spazio vitale, l'autarchia, il dogma romantico e cattolico, ma anche liberale, della preesistenza e della priorità della nazione rispetto allo Stato, il principio germanico del diritto del sangue prevalente sul diritto del suolo (fondamento dell'etnicismo e anticamera del razzismo), della mobilità dei confini mediante l'uso della forza, della prevalenza del diritto di autodeterminazione dei popoli (invocato beninteso solo per le minoranze tedesche) rispetto a quello dell'inviolabilità dei confini, con cui la Società delle Nazioni aveva cercato di congelare il nuovo ordine in Europa, derivato dalla sconfitta della Germania guglielmina, con la creazione di una fascia di Stati cuscinetto fra la Germania e la Russia.

A ben guardare, tuttavia, le accuse di determinismo rivolte alla «Geopolitik» tedesca, come rileva ad esempio Raimondo Strassoldo<sup>29</sup>, sono in gran parte indebite. Sia Ratzel, che Kjellén, che Haushofer negarono esplicitamente di ritenere che le politiche fossero determinate da fattori ambientali. L'ultimo ad esempio affermò che «solo il 25% della storia può essere spiegato in termini di condizionamenti geografici»<sup>30</sup>. Malgrado l'infelice percentualizzazione, si deve riconoscere che Haushofer non metteva in discussione la dipendenza ultima della storia dalla libertà dell'uomo.

Le critiche alle elaborazioni dei geopolitici classici, di qualsiasi scuola essi fossero, non vanno tanto rivolte alle valutazioni dei rapporti fra geografia, interessi nazionali e scelte politiche, quanto alle assunzioni di base di tali elaborazioni, cioè alla *Weltanschauung* che le ispira. Per quanto riguarda la scuola geopolitica tedesca, le critiche vanno rivolte innanzitutto ai suoi fondamenti, comuni anche ad altre aree, alla sua concezione organicista dello Stato, al suo darwinismo politico-sociale, che considerano la nazione e lo Stato qualcosa di diverso e di superiore ai cittadini che li compongono, come organismi viventi predestinati alla lotta e all'espansione territoriale.

Il determinismo, la scientificità e l'oggettività delle varie teorie o proposte geopolitiche sono solo strumentali. Esse sono collegate agli interessi e ai progetti politici di chi le elabora. Ad esempio, quelle della scuola di Haushofer sono collegate con l'obiettivo della rivincita della Germania contro il Trattato di Versailles.

Talvolta il determinismo è solo apparente. La geopolitica è anche geostoria. Adottando una lettura diacronica, si determina l'impressione che le sue estrapolazioni e generalizzazioni esprimano delle tendenze permanenti, necessarie e immutabili, anche se lo scopo che ci si propone è invece quello di modificarle.

I vari geopolitici hanno sostenuto tesi diverse, a seconda delle condizioni particolari del periodo in cui le hanno formulate: il «centro» del potere mondiale («pivot area» divenuto poi «heartland») è stato spostato da Mackinder, nei suoi tre principali scritti del 1904, del 1919 e del 1943, a seconda della pericolosità rispettivamente attribuita alla Russia, alla Germania e all'Unione Sovietica. Secondo taluni ora si starebbe spostando ancora dall'Asia centrale verso la Cina.

Spykman ha affermato la priorità per gli Stati Uniti di un'alleanza russo-americana, per contenere la conflittualità e l'imperialismo dei «rimlands» europeo e giapponese, sostenendo la politica seguita da Roosevelt nei confronti di Stalin, ma anche l'interesse vitale degli USA di difendere i rimlands contro la minaccia continentale sovietica, allineandosi con le tesi di Mackinder e anticipando la dottrina Truman del «containment».

La tentazione del determinismo in geopolitica è alimentata, come già si è accennato, dall'enorme valore propagandistico della carta geografica. Essa rappresenta come oggettive valutazioni che sono invece solo soggettive. La cartografia è considerata abitualmente una tecnica (o una scienza). Tuttavia la scelta del tipo di proiezione, della scala e del livello di analisi è tutt'altro che oggettiva e neutrale. Ciascuna rappresentazione geografica si presta a sostenere una tesi anziché un'altra, scegliendo opportunamente il centro della carta, il tipo di scala e di rappresentazione impiegato, nonché accentuando i dati e i segni favorevoli a quanto si vorrebbe o si è deciso di fare ed eliminando invece quelli che possono contrastare le proprie tesi<sup>31</sup>.

Basti pensare alle differenze di percezione che dà una rappresentazione del mondo incentrata sulla Russia rispetto ad una che abbia il centro sugli Stati Uniti. Nella prima la Russia sembra costituire una minaccia all'Europa e al Giappone, che hanno quindi bisogno del sostegno americano per la loro sicurezza. Nella seconda, sono il Giappone e l'Europa a circondare sia gli Stati Uniti sia la Russia. Quindi, il naturale alleato di Washington sarebbe Mosca, che nell'attuale momento storico gli Stati Uniti dovrebbero tendere a salvare dagli appetiti di conquista delle potenze insulari e peninsulari periferiche.

Le tecniche della rappresentazione cartografica furono estremamente affinate dalla geopolitica tedesca, che si trasformò in un pode-

roso strumento di propaganda a sostegno della politica hitleriana. Proprio per la sua capacità di semplificazione e per la sua pseudoevidenza, il ricorso alla rappresentazione geopolitica costituisce un poderoso strumento di manipolazione psicologica, a sostegno di obiettivi e di strategie che non derivano da una necessità geografica, come la rappresentazione implicitamente suggerisce. Quando chi propone un programma politico non riesce ad arruolare «Dio» o l'«Idea» sotto le proprie bandiere, cerca di arruolare la natura o la storia (oltre che la giustizia, l'umanità, la religione e così via), per persuadere gli altri delle proprie proposte e per ottenerne il sostegno o quanto meno la neutralità.

Non è possibile osservare l'ambiente in modo oggettivo e neutrale né, tanto meno, la sua influenza sugli interessi e sulla politica. La complessità dell'ambiente dovrebbe però far giustizia d'ogni tentativo di «leggere» il futuro nella geografia, anche se non è sempre così, come dimostra il preoccupante favore che conoscono le tesi degli «eurasisti» russi, che uniscono misticismo a geopolitica e che stanno acquistando una crescente influenza a Mosca, specie nei ministeri degli Esteri e della Difesa.

In geopolitica nulla è «naturale». Né le frontiere né le regioni. Lo divengono solo rispetto ad un determinato soggetto, alle sue prospettive, ai suoi valori e ai suoi interessi. Risolvere i problemi politici facendo riferimento a fattori esterni, fisici o comunque naturali, che si pretendono apolitici, e quindi non contestabili, ha costituito una tentazione costante nel corso della storia. Ma non esistono soluzioni politiche naturali. Affermarlo è sempre tendenzioso.

#### 6. A cosa serve oggi la geopolitica?

La fine della guerra fredda, lo sviluppo tecnologico, gli enormi squilibri demografici ed economici e l'aumento del numero degli attori che agiscono sulla scena internazionale, statuali e non, hanno profondamente modificato il sistema mondiale precedente. La globalizzazione e l'interdipendenza di molti settori – finanziario, tecnologico, dell'informazione – e la comparsa di forti centri di potere transnazionale non controllabili dagli Stati rendono impossibile trascurare nelle decisioni, anche interne, le influenze del contesto internazionale e praticare politiche autarchiche, cioè di tipo difensivo-statico, data la porosità delle frontiere.

Diventa indispensabile saper pensare a se stessi rispetto al mondo,

influire sul suo cambiamento e definire i propri interessi e il proprio conseguente ruolo internazionale, beninteso nella misura consentita dalla potenza relativa disponibile a ciascun sistema-Paese. La destrutturazione dell'ordine bipolare comporta maggiori responsabilità e rischi. La politica estera riacquista perciò dignità e autonomia, anche negli Stati la cui libertà d'azione era limitata nel periodo della guerra fredda dalla dipendenza strategica da una superpotenza. Tale fatto era peraltro molto confortevole, ad esempio per l'Italia, perché evitava di dover fare scelte autonome e consentiva di essere protetti e di godere di vere e proprie rendite di posizione geopolitica, derivanti dalla semplice appartenenza ad un'alleanza e non dal modo con cui si partecipava ad essa.

L'approccio geopolitico, che è tipicamente multidisciplinare, è indispensabile secondo gli Sprouts, che furono i più convinti assertori dell'importanza dei fattori geografici nelle relazioni internazionali, sia per l'analisi della politica estera sia per la valutazione delle capacità di uno Stato e dei suoi interessi nazionali<sup>32</sup>. Serve in altre parole all'elaborazione di teorie e di ipotesi funzionali all'individuazione sia degli interessi che delle politiche, valutandone le possibili conseguenze nonché i sostanziali, permanenti od occasionali conflitti d'interesse con altri attori che agiscono nel medesimo spazio geopolitico. La valutazione dei vari fattori va ricondotta ad unità spaziali di analisi, dato che la scelta sia degli interessi che delle politiche è sempre riferita a un territorio e ad aree di influenza e di interesse ben precise. La geopolitica, perciò, è un approccio, un ragionamento e un trattore di discipline diverse, in cui convergono geografia, economia, tecnologia, coesione nazionale e potenza materiale e spirituale<sup>33</sup>.

Una corretta geopolitica dovrebbe in primo luogo proporsi di individuare le rappresentazioni geografiche che esprimono le percezioni profonde circa gli interessi nazionali e il senso dello spazio proprio di ciascun popolo e che affondano le loro radici nella sua storia e nella sua cultura e valori. In secondo luogo, dovrebbe elaborare scenari geopolitici particolari e generali allo scopo di individuare le tendenze e le dinamiche che probabilmente si verificheranno per l'evoluzione naturale dei fattori in gioco o per iniziativa degli altri soggetti politici con cui si interagisce, in assenza di un'azione positiva a difesa e sostegno dei propri interessi. Infine, dovrebbe porre in evidenza le opzioni politiche alternative disponibili per influire sul cambiamento in maniera coerente con i propri interessi e valori.

In un certo senso, facendo riferimento alle metodologie per l'analisi strategica e operativa militare, l'elaborazione delle «rappresenta-

zioni geopolitiche» dovrebbe corrispondere all'analisi delle intenzioni dell'avversario, mentre quello degli scenari e delle ipotesi geopolitiche all'individuazione delle linee d'azione possibili proprie e del nemico. In questo senso l'approccio geopolitico è un aspetto del realismo politico, caratterizzato dalla convergenza di valutazioni relative al potere e alle dinamiche del sistema internazionale<sup>34</sup>. Dovrebbe quindi tendere ad incorporare in una visione d'insieme i fattori cooperativi e quelli conflittuali, la geografia e la tecnologia, gli interessi e le motivazioni metapolitiche<sup>35</sup>.

La geopolitica è un metodo di ragionamento per pensare e concettualizzare lo spazio nelle sue dimensioni, materiali e immateriali, ai fini dell'analisi della situazione internazionale e dell'individuazione di possibilità, obiettivi e politiche. È un modo di pensare allo spazio, non in modo neutrale, oggettivo, «mantenendo le mani pulite», ma in funzione dei propri progetti, valori e visioni del mondo e della storia<sup>36</sup>.

La geopolitica serve in sostanza a pensare se stessi in rapporto al mondo. Non consiste nella pianificazione razionale dello spazio a scopi politico-militari o politico-economici, bensì in una prasseologia soggettiva, in un'ermeneutica globalista delle relazioni spaziali a scopo eziologico-prognostico, anche se poi, in pratica, più che a fini previsionali è utilizzata per la razionalizzazione ex post, per la giustificazione e per la propaganda di determinati obiettivi e scelte politiche. L'utilità dell'approccio geopolitico si è accresciuta per il fatto che, dopo la scomparsa del mondo bipolare, si è riaperta la lotta per il dominio dello spazio e per la creazione di zone d'influenza; che la stessa divisione del lavoro in ambito mondiale è rimessa in discussione; che stanno emergendo da un lato le particolarità e rivalità nazionali, etniche e tribali e dall'altro forze transnazionali religiose, finanziarie e informative, che sono divenute attori della massima importanza sulla scena internazionale, producendo globalizzazione e interdipendenze.

La geopolitica è una riflessione, è un sistema di ragionamento, è una concettualizzazione dello spazio, non solo fisico ma anche umano e comunque multidimensionale, che precede e che è finalizzata all'individuazione degli interessi nazionali e alle grandi scelte politiche in un mondo che si sta rapidamente trasformando e che sta diventando insieme più globale e più frammentato, più bisognoso di regole e di ordine e più incerto e conflittuale, e in cui l'evoluzione dei fenomeni si è accelerata, mentre la velocità delle risposte non è altrettanto elevata. Certi fenomeni, come quelli demografici, economici e tecnologici, si modificavano nel passato in tempi molto più lunghi. Ora invece si modificano molto più rapidamente, determinando potenziali squilibri a cui è

necessario pensare per tempo, per prevenirne o quanto meno per attenuarne gli effetti negativi o anche per utilizzarli a proprio vantaggio.

Sia che la loro utilizzazione concreta sia descrittiva, predittiva o propositiva, gli approcci e le analisi geopolitici determinano una maggiore razionalizzazione e consapevolezza delle poste in gioco. Pertanto, come afferma Lacoste, costituiscono la base per qualsiasi dibattito democratico sulla politica estera e sulla definizione degli interessi, degli obiettivi e dei ruoli internazionali di uno Stato.

## Capitolo secondo

### Le principali teorie geopolitiche

#### *1. Ratzel e Kjellén: dalla geografia politica alla geopolitica*

Come teoria generale e filone letterario la geopolitica deriva dalla fusione di diversi apporti storiografici e geografici. Il tratto caratteristico del pensiero geopolitico è la correlazione fra le grandi generalizzazioni geografiche e quelle storiche. Nello studio diacronico della geografia, proprio delle teorie geopolitiche del primo Novecento, la storia non viene concepita come una serie di casi unici e irripetibili, o come il gioco del contingente e dell'imprevisto in cui domina l'uomo, ma come un processo razionale che la scienza deve interpretare a scala mondiale per illuminare l'azione politica degli Stati. Esattamente cioè negli stessi termini in cui la storia viene concepita dalle correnti idealistiche e storicistiche coeve. Il corso della storia è influenzato dai rapporti di potenza, che non si fondano solo su fattori materiali o naturali, ma anche antropici e sociali, come quelli psicologici, culturali, ideologici, tecnologici.

Le teorie geopolitiche<sup>1</sup> del potere continentale, come di quello marittimo, peninsulare, aerospaziale, che hanno dominato la prima parte del secolo, esercitando il loro influsso anche nel corso della guerra fredda, sono state ora messe in discussione dalla fine del confronto bipolare e dai mutamenti «qualitativi» che sono intervenuti soprattutto a seguito dell'intensificato sviluppo tecnologico, che ha sempre più smaterializzato e deterritorializzato rispetto al passato le basi della potenza e della ricchezza e quindi mutato gli equilibri politici, strategici ed economici mondiali.

Le teorie geopolitiche di seguito esaminate partono dalla contrapposizione fra terra e mare, fra le potenze continentali e quelle marittime, fra i popoli delle zone temperate e quelli delle zone fredde e aride, ponendosi nell'ottica specifica degli interessi politici degli Stati nazionali o degli imperi in competizione fra loro per il dominio del



mondo e tenendo conto dei mutamenti dei rapporti di forza internazionali e dell'evoluzione tecnologica, specie nei settori delle telecomunicazioni, dei trasporti e dei mezzi bellici. Si tratta di teorie assai più politiche che geografiche e non di rado pretestuose, in quanto finalizzate a sostenere politiche estere e militari determinate da ragioni contingenti e comunque non di carattere geopolitico. Esse possono essere comprese appieno solo relativizzandole, considerandole cioè nell'ottica particolare di chi le ha formulate e del momento storico in cui sono state proposte. Dato poi il **predominio** che assumono i fattori militari e quelli storici, alcune **dovrebbero essere considerate teorie geostrategiche o geostoriche piuttosto che teorie geopolitiche.**

Prima di esporne in sintesi le caratteristiche fondamentali, sembra opportuno richiamare **il pensiero dei fondatori della geografia politica e della geopolitica, il tedesco Friedrich Ratzel (1844-1904) e lo svedese Rudolph Kjellén (1864-1922).**

Friedrich Ratzel, fondatore della geografia politica, concepisce uomo e natura come componenti di un unico processo teleologico, in cui entrambi svolgono un ruolo essenziale<sup>2</sup>.

**La geografia di Ratzel è una filosofia darwiniana dello spazio<sup>3</sup>, poiché è animata dalle teorie dell'evoluzione della specie e della lotta per la sopravvivenza, filtrate attraverso l'ottica sociale di Herbert Spencer.** In tale processo lo Stato, concepito come un organismo biologico, svolge un ruolo centrale. Ratzel avrebbe voluto che i politici andassero a scuola dai geografi proprio per comprendere il significato spaziale delle loro decisioni.

Prima ancora che geografo, Ratzel era un patriota al servizio della Germania. Ratzel fece parte della Lega pangermanica, del Comitato coloniale e di quello per lo sviluppo della flotta, destinato quest'ultimo a sostenere la tesi dell'ammiraglio von Tirpitz per la costruzione di una grande marina che potesse opporsi a quella britannica e da cui derivarono la guerra e la rovina della Germania<sup>4</sup>. Ratzel era fautore delle conquiste coloniali a Sud e dell'espansione commerciale e territoriale ad Est. Fu dunque sostenitore della competizione sia con la Russia sia con l'Inghilterra, seguendo la politica di assalto al potere mondiale della Germania guglielmina. Rifiutava il determinismo geografico, sostenendo l'importanza della volontà dello Stato per realizzare l'unità fra territorio e nazione. Nella sua concezione però lo spazio e le frontiere non sono statici, bensì dinamici e mobili.

Accanto alle due coordinate fisiche secondo cui studiare i fenomeni politici – lo spazio e la posizione – esiste secondo Ratzel un terzo e più importante fattore che valorizza il dato quantitativo dello spazio e

quello qualitativo della posizione. È il «senso dello spazio» (Raumsinn), che è qualcosa di innato, derivando dalla cultura e dalla storia di ciascun popolo. Ogni popolo ha bisogno di spazio e da ciò deriva la conflittualità fra i vari popoli e la tendenza all'espansione territoriale preceduta praticamente sempre da quella commerciale. In proposito Ratzel sottolinea l'importanza avuta dallo Zollverein tedesco, di cui era stato fautore l'economista antiliberista Friedrich List, constatando che l'avanzamento dei confini politici segue sempre nella storia quello delle frontiere economiche. L'affermazione ratzeliana dell'uso strumentale dei mezzi economici ai fini dell'espansione, chiaramente ispirata alle tesi di List, riecheggia oggi non già nelle attuali teorie geoeconomiche, bensì nella teoria delle macroregioni transfrontaliere o euroregioni su cui potrebbe basarsi un'Europa formalmente federale, ma di fatto germanizzata.

**Ratzel si colloca alla base dei successivi sviluppi della geopolitica.** Va comunque notato che nel punto essenziale, cioè **nell'individuazione del nemico prioritario della Germania fra la Gran Bretagna e la Russia**, Ratzel, come farà in seguito Hitler, lo individua nella Russia, a differenza della tradizione pangermanista della scuola geopolitica tedesca di Monaco di Baviera e della teoria mussoliniana del «posto al sole» e degli «Stati proletari», che lo individuavano nelle potenze «plutocratiche» anglosassoni.

**Fu Rudolph Kjellén, politologo e sociologo svedese, a impiegare per primo il termine «geopolitica».** Egli può essere considerato un tramite fra Friedrich Ratzel e la grande scuola geopolitica tedesca di Karl Haushofer.

**Kjellén utilizzò per la prima volta il termine «Geopolitik» nel 1899 in un articolo sui confini della Svezia<sup>5</sup>.** Successivamente ne esplicitò il significato, definendo la geopolitica come una delle cinque categorie entro le quali analizzare le tipologie di Stati e le loro relazioni reciproche (le altre quattro sono: la demopolitica, l'ecopolitica, la sociopolitica e la cratopolitica, relative rispettivamente ai fattori culturali, economici, sociali e istituzionali).

Il pensiero di Kjellén era influenzato dal darwinismo sociale, dalla filosofia idealistica tedesca e dalla geografia politica di Ratzel. Combinava la geografia con la scienza della politica e **considerava lo Stato come un organismo vivente territoriale<sup>6</sup>, la cui essenza era costituita dalla potenza,** riprendendo e sviluppando tesi sostenute da Leopold von Ranke e Heinrich von Treitschke.

Secondo Kjellén la geopolitica appartiene al campo delle scienze

politiche e non a quelle geografiche. **Costituisce una delle cinque categorie analitiche fondamentali dello Stato, in cui popolazione, territorio, società e ordinamento istituzionale interagiscono per costituire un'unità organica.**

La geopolitica unifica gli altri elementi su un determinato territorio e va esaminata sotto tre aspetti: la «topopolitica», che riguarda la posizione relativa dello Stato rispetto agli altri Stati (Stato cuscinetto; centrale o periferico; marittimo o continentale; ecc.); la «morfopolitica», riferita alla forma del territorio dello Stato (preferibile per la coesione statale è quella circolare, mentre la più svantaggiosa è quella allungata) e la «fisiopolitica», relativa alle caratteristiche fisiche, in primo luogo alle dimensioni del territorio.

La geopolitica costituisce l'ossatura o il «corpo» dello Stato, che però vive solo in quanto dotato anche di un'anima e di una mente. A queste corrispondono le altre quattro categorie analitiche, ciascuna suddivisa in sottocategorie: la «demopolitica» comprende così «etnopolitica» (relativa alla nazionalità), «pletopolitica» (relativa all'entità della popolazione) e «psicopolitica» (relativa al carattere, valori, ecc. del popolo); l'«ecopolitica» si articola in «emporopolitica» (sfera di influenza e d'interesse dello Stato), «autarchipolitica» (grado di autosufficienza) ed «economopolitica» (strutture e meccanismi economici); la «sociopolitica» comprende a sua volta «filopolitica» (strutture della società) e «biopolitica» (sistemi e meccanismi dei rapporti sociali); la «cratopolitica», infine, si divide in «nomopolitica» (forma istituzionale); «prassipolitica» (meccanismi istituzionali) e «arcopolitica» (strutture interne di potere).

Kjellén era conservatore e filotedesco. Riteneva che la nazione costituisse la base della solidarietà e della coesione fra i cittadini. Auspicava l'avvento di una società corporativa ed era fautore dell'autarchia. Con l'applicazione delle sue matrici di analisi ai vari Stati, Kjellén si proponeva di valutarne il livello di potenza e di prevedere l'evoluzione della situazione internazionale.

A quest'ultimo riguardo, **era persuaso che l'equilibrio europeo delle potenze e la «pax britannica» fossero destinati a scomparire e che il mondo dovesse riorganizzarsi in tre panregioni politico-economiche: la prima, americana; la seconda, dominata dalla Germania e con il suo nocciolo duro costituito da un blocco tedesco-scandinavo; essa avrebbe aggregato la Mitteleuropa<sup>7</sup> e avrebbe assorbito gli imperi austriaco e ottomano, espandendosi verso sud fino al Golfo Persico, lungo l'asse costituito dalla ferrovia Berlino-Baghdad di cui set-**

tant'anni prima era stato fautore Friedrich List. **La terza panregione sarebbe stata costituita dall'Asia orientale e dominata dal Giappone.**

Rudolph Kjellén era convinto della necessità «naturale» della vittoria tedesca nella prima guerra mondiale, presupposto storico necessario dell'altrettanto «naturale» costituzione delle panregioni. **Rimase della stessa idea anche dopo la sconfitta della Germania, auspicandone la rivincita e sostenendo che solo la germanizzazione dell'Europa potesse consentirne l'unificazione, indispensabile per la sopravvivenza della civiltà europea, poiché l'avrebbe messa in condizioni di sostenere la competizione con l'America e con l'Asia orientale.**

## 2. Le teorie del potere continentale: le tre teorie di Mackinder e la scuola di Haushofer

**Le teorie del potere continentale sostengono la superiorità della terra sul mare, cioè degli Stati che riescono a dominare la massa continentale euro-asiatica sulle potenze marittime sia periferiche, come l'Europa e il Giappone, sia esterne, come gli Stati Uniti. Ma esse sono in realtà una razionalizzazione della «questione euro-asiatica», cioè della possibile costituzione di un'alleanza russo-tedesca, eventualmente estesa al Giappone, che influì sull'antagonismo anglo-tedesco. Il britannico Mackinder e il tedesco Haushofer ritenevano entrambi che una tale alleanza avrebbe mutato la storia del mondo, mettendo in ginocchio il dominio britannico dei mari. Ovviamente il primo la paventava, suggerendo una politica volta ad impedirlo, e l'altro la caldeggiava. In vari momenti, nel corso del XX secolo, tale alleanza sembrò sul punto di realizzarsi: il sostegno tedesco alla Russia nella guerra contro il Giappone, la pace di Brest-Litovsk, il Trattato di Rapallo e il Patto Ribbentrop-Molotov ne furono i momenti più concreti. Ma ne dimostrarono anche le insostenibili contraddizioni geopolitiche, come l'ostilità giapponese a tale progetto e la sua assoluta impraticabilità politica nelle contingenze storiche di quel periodo.**

### 2.1. La scuola di Mackinder

**Sir Halford John Mackinder (1861-1947) è il più conosciuto sostenitore delle teorie continentaliste. Il punto centrale delle sue tesi è che esiste un'area – che inizialmente denomina «pivot area» (perno del mondo) e successivamente, riprendendo un termine utilizzato per primo da Fairgrieve, «heartland» (cuore della terra) – il cui dominio ga-**

rantirebbe quello della massa continentale e quindi del mondo. A seconda del momento storico in cui riprende tale sua teoria, cioè nel 1904, nel 1919 e nel 1943<sup>8</sup>, ne sposta i confini occidentali. Li avanza a ovest nel 1919, quando ritiene che il pericolo **provenga dalla Germania**; li colloca più ad est nel 1904 e nel 1943 quando valuta più pericolosa la Russia. Per mantenere un equilibrio sul continente e garantire così il predominio delle potenze marittime sul resto del mondo, **la costante del pensiero di Mackinder è di separare la Germania dalla Russia**, e quindi si contrappone alle teorie «eurasiste» che si svilupparono in Russia nel primo Novecento e che stanno ora tornando di moda a Mosca.

Nella versione originaria elaborata nel 1904, la tesi di Mackinder è che la storia sia sempre stata dominata dal conflitto fra le potenze continentali e quelle marittime. Il potere continentale trae origine dal cuore dell'Eurasia in una zona compresa fra l'Asia centrale e l'Oceano Artico, che costituisce l'«area perno» (pivot area) della storia. È una gigantesca fortezza naturale, inaccessibile alla potenza marittima, da cui si sono irradiate, fino al XVI secolo, successive invasioni verso la «mezzaluna interna» (inner or marginal crescent), cioè verso la Cina, l'India, il Medio Oriente e l'Europa. Dopo la scoperta dell'America gli Stati dell'inner crescent hanno occupato la «mezzaluna esterna» (outer crescent), cioè le Americhe, l'Africa subsahariana e l'Australia, rovesciando i rapporti di potenza e determinando la superiorità delle potenze marittime su quelle continentali.

Alla fine dell'Ottocento la situazione stava nuovamente modificandosi per due motivi: la costruzione delle ferrovie in Russia e l'unificazione ed espansione industriale tedesca. La Russia stava organizzando l'area perno, rendendo più facile la manovra per linee interne delle sue forze, dal centro alla periferia del continente euro-asiatico. La Germania dava alla massa continentale il contributo delle sue capacità industriali e organizzative. Di qui l'esigenza per la Gran Bretagna di cambiare politica, abbandonando lo splendido isolamento dell'era vittoriana. Erano necessarie l'alleanza con la Francia, la rottura con la Germania, la preparazione di un esercito da inviare sul continente, il mantenimento della superiorità navale britannica sulla Marina tedesca e infine un'alleanza con la «mezzaluna esterna», cioè con gli Stati Uniti.

La teoria sostenuta da Mackinder, che collocava l'area perno nell'Asia centrale e nella Siberia, in una zona scarsamente popolata e sviluppata, fu subito oggetto di numerose critiche, avvalorate dalla sconfitta subita dalla Russia a opera del Giappone nel 1905. Venne

posto in rilievo: che il predominio di tale area centrale era dovuto a circostanze storiche del tutto contingenti, esistenti al tempo delle invasioni barbariche e successivamente di quelle turche e mongole; che nella storia non si erano verificati attacchi solo dal centro dell'Eurasia verso la periferia, ma anche in senso contrario, come quello napoleonico, e che la supremazia mondiale non dipendeva tanto dalla posizione geografica, quanto dalla potenza industriale e tecnologica.

La tesi dell'esistenza di un centro da cui si irradiava il potere continentale, ben spendibile a scopo propagandistico, fu più volte riciclata dallo stesso Mackinder in altri momenti storici significativi e cioè per il riassetto dell'Europa dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Dopo la prima guerra mondiale, Mackinder la riprese<sup>9</sup>, ribattezzando «heartland» la pivot area, ma la spostò a ovest includendovi i bacini del Mar Baltico e del Mar Nero e l'intera Europa centro-orientale fino alla linea Elba-Adriatico. Il «cuore della terra» rappresenta, secondo Mackinder, la posizione strategica fondamentale per dominare l'«isola del mondo», costituita dall'Asia, dall'Europa e dall'Africa. Mackinder sintetizza tale sistema di dominio con la formula «chi domina il cuore della terra, domina l'isola del mondo; chi domina l'isola del mondo, domina il mondo». **Il nemico principale rimaneva la Germania**, tanto più che la Russia sarebbe stata neutralizzata a lungo dalla rivoluzione. Non solo va annullato il Trattato di Brest-Litovsk, ma va sottratto alla Germania il controllo dell'Europa centro-orientale ed essa va separata dalla Russia dalla costituzione di una fascia cuscinetto – Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania – garantita internazionalmente dalla Società delle Nazioni e più concretamente dalle potenze occidentali.

La tesi è solo una razionalizzazione della politica delle potenze europee vincitrici, prevalsa nella pace di Versailles, e polemizza con l'applicazione pro-tedesca dei «quattordici punti» di Wilson, fondati sull'autodeterminazione dei popoli, che pur aveva costituito uno degli slogan dell'alleanza antigermanica. Mackinder non contesta il principio, ma la sua applicazione anche a vantaggio dei vinti, come intendeva fare Wilson, che tra l'altro pensava di unire l'Austria alla Germania.

La pace di Versailles fu esattamente quella caldeggiata da Mackinder; in tal modo diversi milioni di tedeschi rimasero fuori dei nuovi confini della Germania e rappresentarono uno dei fattori permanenti dell'instabilità europea. Fu una vittoria della Francia e del «realismo politico» che Mackinder sosteneva contro gli «ideali democratici»

wilsoniani. Contro di essa insorsero prima i movimenti pantedeschi (nel cui quadro va collocata la Geopolitik di Haushofer), poi il nazismo e attualmente i sostenitori delle cosiddette «euroregioni» transfrontaliere, che tendono a conciliare il principio dell'autodeterminazione con quello dell'inviolabilità dei confini, sostituendo al dominio territoriale diretto la creazione di aree d'influenza e d'integrazione economica e culturale.

Nel 1943, quando ormai era evidente l'esito della seconda guerra mondiale, ma l'alleanza fra gli Stati Uniti e l'URSS era ancora solida, Mackinder ribadì su «Foreign Affairs» la validità della sua teoria sul pivot-heartland anche per i nuovi assetti postbellici. Tale validità era, a parer suo, confermata dall'avvento dell'arma aerea. Come le ferrovie avevano aumentato la capacità di manovra per linee interne della potenza continentale, conferendole una superiorità sulla manovra per linee esterne delle flotte delle potenze marittime, così l'aviazione poteva ora consentire alla potenza continentale di colpire le teste di ponte anfibie costituite alla sua periferia, senza che le sue basi aeree potessero essere distrutte dalle potenze marittime. L'heartland veniva però notevolmente arretrato verso est, essendo limitato ad occidente grosso modo dalla linea Leningrado-Mosca-Stalingrado. Importanza fondamentale era attribuita all'«Oceano di Mezzo» (Midland Ocean), cioè al Nord Atlantico, luogo d'unione fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e il continente europeo. Le potenze marittime e la potenza continentale dell'emisfero nord, cioè gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, avrebbero dovuto rimanere alleati, per bilanciare il crescente peso della Cina e dell'India, entrambe in rapida espansione demografica, e per garantire al mondo la pace. Da una contrapposizione terra-mare, lungo i paralleli, si passa ad una Nord-Sud fra le zone temperate e quelle monsoniche.

Tuttavia furono i due precedenti scritti di Mackinder, quelli del 1904 e del 1919, a influire maggiormente non tanto sulla formulazione iniziale della dottrina Truman del «containment», quanto sulle sue elaborazioni successive e soprattutto sulla propaganda occidentale relativa all'immanenza della minaccia sovietica contro la fascia peninsulare e insulare che circonda la massa continentale euro-asiatica.

## 2.2. La scuola di Haushofer

Già negli anni precedenti la prima guerra mondiale, il generale Karl Haushofer (1869-1946) aveva sostenuto la necessità che la Germania cercasse un'intesa con la Russia e con il Giappone per abbattere il monopolio marittimo e coloniale delle potenze anglosassoni<sup>10</sup>. Dopo la

pace di Versailles trasse spunto polemico anche dal concetto di heartland di Mackinder per denunciare le basi imperialistiche della politica britannica e perorare il revisionismo e il pangermanesimo e, più tardi, una politica tedesca volta ad un nuovo assetto del potere mondiale.

Diversamente da Mackinder e da altri scrittori di geopolitica, Haushofer ebbe il merito, e assieme il torto, di volerla fondare su basi scientifiche e oggettive, pur senza rinunciare al suo carattere prasseologico, soggettivo ed euristico. Si attirò così le reazioni della corporazione accademica, soprattutto della scuola geografica francese ma anche di quella tedesca. Finì anche per autoemarginarsi dallo stesso circuito decisionale della politica estera nazista, che, pur utilizzandolo ai fini della propaganda a favore della rivincita tedesca, si mosse secondo una concezione ratzeliana e razzista dello spazio, mirando ad un'espansione ad est a danno dei popoli slavi e della Russia, anziché ad un'alleanza con quest'ultima, che Haushofer continuò invece a sostenere nella scia più tradizionale della politica bismarckiana e della razionalità geopolitica.

Haushofer riprende le idee che Mackinder aveva sostenuto nel 1919 circa l'importanza fondamentale dell'Europa centro-orientale rovesciandone ovviamente le conclusioni politiche: mentre Mackinder la voleva indipendente e garantita dalla Società delle Nazioni, in modo da costituire un diaframma fra la Germania e la Russia e impedire l'unità continentale euro-asiatica, all'opposto Haushofer perorava l'intesa russo-tedesca (in parte realizzata proprio dalla Repubblica di Weimar col Trattato di Rapallo e la cooperazione militare segreta), assegnando alla Germania il controllo della Mitteleuropa, spazio vitale del popolo tedesco, specie delle regioni abitate da popolazioni germaniche. Dovette quindi salutare con grande soddisfazione gli accordi Molotov-Ribbentrop del 1939, ed essere invece angosciato dalla decisione di Hitler di attaccare l'Unione Sovietica nel 1941.

Haushofer era in sostanza un nazionalista appartenente al medesimo orientamento culturale di coloro che consideravano nemiche della Germania le potenze marittime anglosassoni e non la Russia. Era quindi stretto dalla contraddizione fra le sue convinzioni geopolitiche eurasiste, che avrebbero implicato un incontro fra le due rivoluzioni antiborghesi – quella sovietica e quella fascista e populista – come sin dal novembre 1942 auspicava Mussolini, e la sua appartenenza di classe e culturale alla borghesia tedesca, che aveva appoggiato il nazismo per difendersi dal bolscevismo e ottenere la revisione degli iniqui assetti di Versailles; ma che, tra Est e Ovest, era portata a scegliere quest'ultimo. Era dunque vittima della sua incomprendenza del-

la natura dello scontro, che non era più soltanto geopolitico, come invece intuiva Schmitt, e gli stessi Hitler e Mussolini, pur da punti di vista opposti, vedevano chiaramente.

La linea di Hitler era occidentalista, nel senso che egli voleva liberare la Gran Bretagna dal dominio degli ebrei per allearla alla Germania dopo aver schiacciato la Francia. Ma era soprattutto razzista. Voleva la pace a Ovest e la conquista e l'espansione illimitata a Est, secondo la concezione ratzeliana del «grande spazio» («Grossraum»). Hitler era in un certo senso radicalmente «antitedesco». Voleva solo l'affermazione della razza germanica che dominasse sugli altri popoli naturalmente schiavi. Tendenzialmente il suo programma comportava la fine dello Stato tedesco: il «nuovo ordine europeo» aveva paradossalmente una struttura «wilsoniana»; prevedeva un regionalismo federale, con un insieme di duecento Gau amministrati da Gauleiter di pura razza ariana e si estendeva nel senso dei paralleli da ovest verso est.

Secondo Haushofer, invece, il mondo andava ristrutturato in panregioni, estese nel senso dei meridiani, da nord verso sud, e caratterizzate dal possesso di un giusto equilibrio di «manometri» politici, economici, culturali e così via. Questa trasformazione, che sarebbe stata osteggiata dalle potenze anglosassoni, avrebbe dovuto essere realizzata d'intesa con la Russia. Secondo Haushofer, nel passato il conflitto fra la Germania e la Russia aveva consentito alle potenze anglosassoni di acquisire l'egemonia sul mondo. Un'alleanza russo-tedesca avrebbe rovesciato la situazione. Solo se la Russia non fosse stata persuasa con mezzi diplomatici ad appoggiare il piano tedesco, si sarebbe dovuto sconfiggerla e imporle una pace simile a quella di Brest-Litovsk. Era in ogni caso indispensabile, sempre secondo Haushofer, la distruzione dell'impero britannico, che egli riteneva imminente data la sua sovraestensione, la sua mancanza di baricentro e la vulnerabilità del suo territorio ad attacchi aerei provenienti dal continente europeo. Solo allora la Germania avrebbe potuto costruire un «nuovo ordine europeo» ad egemonia tedesca, nel contesto di un «nuovo ordine mondiale».

Nella versione del 1941 le panregioni erano quattro: la Pan-Europa, comprendente anche il Mediterraneo, l'Africa e il Medio Oriente fino al Golfo; la Pan-America con le due Americhe; la Pan-Russia, che non veniva esplicitamente menzionata nel 1941, mentre, nelle versioni precedenti, veniva estesa verso sud fino a comprendere l'India; la Pan-Pacifica, a egemonia giapponese, comprendente la Cina, l'Indonesia e l'Australia. Il sistema-Mediterraneo avrebbe avuto, nell'ambito della Pan-Europa, una sua autonomia e sarebbe stato dominato dall'Italia.

I lavori di Haushofer conservano ancora interesse per due motivi. In primo luogo, per l'accento messo sugli aspetti culturali, come fattore aggregativo di poli geopolitici supernazionali. In secondo luogo, per l'influsso che le elaborazioni geopolitiche della scuola di Monaco hanno sui cosiddetti «eurasisti» di Mosca, che sembrano esercitare una crescente influenza specie sui circoli diplomatici e militari russi, contrapponendosi da un lato agli slavofili, che sono nazionalisti, e dall'altro lato ai fautori di un'occidentalizzazione della Russia. Gli eurasisti sono contrari, come Haushofer, all'istituzione di un ordine mondiale fondato sulla democrazia e sul liberismo economico, che sarebbe inevitabilmente dominato dai popoli anglosassoni, mentre sono favorevoli all'alleanza fra Mosca e Berlino e alla costituzione di panregioni con andamento meridiano, dal nord al sud. Esiste quindi una certa analogia strutturale, pur in contesti del tutto diversi, fra gli sconfitti del 1918 e quelli del 1989 e fra l'attuale situazione della Federazione Russa e quella della Repubblica di Weimar<sup>11</sup>.

Ora, come nel primo dopoguerra, il dramma degli «eurasisti» è che non dominano mai contemporaneamente sia a Berlino che a Mosca. L'«eurasismo» sembra quasi una sindrome da sconfitta, in quanto in esso è implicita una richiesta d'aiuto e di rivincita contro le potenze marittime vincitrici.

### 3. La teoria del potere marittimo: Mahan e Corbett; il potere marittimo durante la guerra fredda

#### 3.1. Mahan e Corbett

Le moderne teorie del potere marittimo nascono ovviamente all'interno del pensiero strategico navale e non di quello geografico. Le due concezioni fondamentali sono rapportabili all'americano Mahan e al britannico Corbett.

Il contrammiraglio Alfred Thayer Mahan (1840-1914) non è un geopolitico nel senso proprio del termine né un geografo, bensì uno storico e uno studioso di strategia navale<sup>12</sup>. Egli visse nell'epoca dell'espansione territoriale degli Stati Uniti verso occidente e della crescita del loro ruolo sulla scena mondiale. Il suo pensiero ebbe un grande impatto sulla politica estera e sulla strategia navale non solo degli Stati Uniti, ma anche della Gran Bretagna e delle potenze navali emergenti, come la Germania e il Giappone.

I suoi principali scritti, che sono una raccolta delle lezioni di sto-

ria, strategia e tattica navale tenute al Naval War College di Newport, da lui trasformato nel centro culturale della Marina statunitense, sono *The Influence of Sea Power upon History 1600-1783* (1890), *The Interest of America in Sea Power - Present and Future* (1898), *The Problem of Asia and its Effects upon International Politics* (1900) e *Naval Strategy* (1911).

Le analisi di Mahan riguardano il potere marittimo, inteso come complesso derivante dalla Marina militare, dalla capacità di proiezione a terra della potenza navale e anfibia, dalle basi navali strategiche, dalla conformazione delle coste, dal loro hinterland e dalla rilevanza dei traffici marittimi nell'economia di un paese.

Secondo Mahan gli oceani sono la «grande arteria» che ha sempre rappresentato il fattore fondamentale nella storia, dato che il costo dei trasporti marittimi è stato e sarà sempre inferiore a quello dei trasporti terrestri<sup>13</sup>. Il futuro dell'America sarebbe stato il mare, purché non si fosse lasciata assorbire completamente dall'espansione verso occidente e dall'isolazionismo continentale che dominava allora la politica statunitense.

Superando la tendenza, che secondo Mahan sarebbe molto frequente nelle democrazie, di trascurare il potere marittimo, gli Stati Uniti si sarebbero dovuti proiettare sui due oceani, acquisendo il controllo delle Filippine e delle Hawaii nell'Oceano Pacifico e di Cuba in quello Atlantico; quest'ultima per controllare in particolare le vie d'accesso orientali al Canale di Panama, fulcro geostrategico della sicurezza e della unitarietà geostrategica fra le coste occidentale e orientale degli Stati Uniti. Attraverso Panama la Marina statunitense avrebbe potuto concentrarsi, a seconda delle necessità, nell'uno o nell'altro oceano.

Il presidente Theodore Roosevelt, di cui Mahan era consigliere, adottò tale visione come base del neoimperialismo americano<sup>14</sup>.

L'opera di Mahan più interessante sotto il profilo geopolitico è *The Problem of Asia*, dove viene sostenuto che l'emisfero nord, delimitato dai canali di Panama e di Suez, è il centro del potere mondiale. Il centro della massa continentale euro-asiatica, che non è influenzabile dalle potenze marittime, sarebbe ininfluente per il potere mondiale. Invece la fascia dell'Asia compresa fra il 30° e il 40° parallelo sarebbe stata l'area di conflittualità e al tempo stesso di separazione fra la potenza continentale russa e quella marittima britannica. Inoltre, venivano previsti il dominio del mondo da parte di un'alleanza fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e di una coalizione dei due Paesi anglosassoni con la Germania e con il Giappone per contenere un blocco russo-cinese.

Maggiore importanza ebbe Mahan come stratega navale. Il suo pensiero presenta una certa analogia con quello di Henry Jomini relativo alla strategia terrestre. Attribuisce infatti notevole importanza agli aspetti geografici del potere navale, quali le basi situate in posizione centrale, la manovra per linee interne e così via. Sostiene l'importanza determinante della superiorità navale per gli esiti dei conflitti e la priorità della conquista del dominio del mare, cioè della distruzione delle forze navali nemiche ottenuta con l'impiego in massa delle forze disponibili.

Le idee di Mahan influenzarono i piani di guerra americani della fine degli anni Trenta, che prevedevano la concentrazione dell'esercito per la difesa terrestre degli Stati Uniti e quella della Marina e delle forze anfibe nel Pacifico, per una guerra offensiva contro il Giappone, mentre il controllo dell'Atlantico sarebbe stato lasciato alla Marina britannica. Alla fine del 1940 tale impostazione strategica fu rovesciata e la priorità fu data all'Atlantico e all'intervento sul continente europeo per sconfiggere la Germania nazista. Era l'inizio della cosiddetta «strategia di coalizione» o «continentale», che continuò anche durante la guerra fredda, con lo schieramento avanzato in Europa di consistenti forze aeroterrestri americane.

L'inglese Julian Corbett (1854-1922), anch'egli storico e studioso di strategia marittima e pressoché contemporaneo di Mahan, ha una concezione profondamente diversa del ruolo della potenza marittima. Ritiene infatti che la strategia navale non sia indipendente, ma vada subordinata alla strategia generale<sup>15</sup>. La tesi centrale di Corbett è che un conflitto non può essere deciso dalle sole forze navali. La strategia navale è solo una parte della strategia generale e va determinata in relazione al ruolo che le forze navali devono giocare per l'azione delle forze terrestri, che è quella decisiva. Se non vince le guerre da solo, il potere marittimo permette però che le guerre vengano vinte, obbligando il nemico continentale a una grande dispersione di forze per proteggere le sue coste, permettendo la proiezione a terra della potenza marittima e incidendo sulla capacità dell'avversario di alimentare il suo sforzo bellico e la sua popolazione. Chiaramente Corbett si ispirò più al pensiero di Clausewitz che a quello di Jomini e obbedì alle medesime motivazioni che avevano indotto Mackinder a proporre la fine dello «splendido isolamento» britannico e l'alleanza con la Francia in funzione antitedesca.

Il pensiero di Corbett è in corso di rivalutazione in tutto l'Occidente rispetto a quello di Mahan, che ha condizionato la strategia na-

vale statunitense durante la guerra fredda. Ciò provocherà un forte cambiamento nella struttura della Marina americana, il cui compito prioritario non sarà più il «controllo del mare», data anche l'enorme superiorità navale occidentale, ma la proiezione a terra del potere marittimo, con una concezione simile a quella seguita dalla Royal Navy nel secolo XIX, durante il periodo della «pax britannica»<sup>16</sup>.

### 3.2. Il potere marittimo durante la guerra fredda

Durante la guerra fredda la minaccia sovietica all'Europa e all'Estremo Oriente aveva fatto adottare una strategia «di coalizione», con lo schieramento avanzato delle forze aeroterrestri americane. La loro presenza non era funzionale solo alla difesa diretta, ma anche al cosiddetto «coupling» strategico dell'Europa e della Corea con il deterrente nucleare strategico degli Stati Uniti. Questo garantiva la stabilità della dissuasione nucleare collegando la guerra possibile (quella convenzionale) con la guerra impossibile (quella nucleare), al fine di rendere impossibile anche la prima.

Le forze navali occidentali avevano, in tale quadro, la missione «mahaniana» di mantenere aperte le vie di comunicazione marittime (ad esempio il cosiddetto «ponte transatlantico») per consentire l'afflusso dei rifornimenti e rinforzi americani. In bacini chiusi come il Mediterraneo, avevano anche la funzione di conferire unitarietà al dispositivo dell'Alleanza, frammentato in teatri operativi separati fra loro. Nel Terzo Mondo avevano un ruolo di proiezione di potenza e di intervento nella gestione delle crisi.

All'inizio degli anni Ottanta, la Marina statunitense elaborò la cosiddetta «maritime strategy», che prevedeva di passare da un atteggiamento difensivo nell'Atlantico ad uno offensivo nel Mare del Nord-Oceano Artico, per distruggere le installazioni e le forze navali sovietiche della penisola di Kola. Comunque, non se ne fece nulla. Rimane anzi il dubbio che tale strategia, estremamente rischiosa poiché avrebbe portato i gruppi portaerei entro il raggio d'azione dell'aviazione sovietica basata a terra e dotata di velivoli di maggiori prestazioni di quelli imbarcati, fosse stata proposta dalla Marina statunitense per semplici motivi corporativi, cioè per non fare diminuire le sue quote di bilancio della Difesa.

Interessanti furono invece i tentativi di incorporare concetti geopolitici nella teoria del potere marittimo. Vanno ricordati gli studi dell'ammiraglio francese Raoul Castex e di studiosi di strategia e storici come Edward Luttwak, Colin Gray e Paul Kennedy<sup>17</sup>. Quest'ulti-

mo, in particolare, critica le affermazioni di Mahan circa la superiorità del potere navale rispetto a quello terrestre, affermando che la teoria navalista dell'ammiraglio americano era storicamente condizionata dalla concezione mercantilista del tempo e quindi attribuiva un'eccessiva importanza al commercio estero, alle colonie e ai riflessi della cantieristica navale sul miglioramento tecnologico e industriale.

Va infine ricordato il grande programma russo di costruzioni navali, sostenuto dall'ammiraglio Sergej Gorshkov, Capo di Stato Maggiore della Marina sovietica, convinto assertore dell'importanza per l'URSS di possedere una grande Marina per ragioni analoghe a quelle che avevano ispirato il programma navale tedesco di von Tirpitz dell'inizio del secolo<sup>18</sup>. Come Mahan, Gorshkov si interessa poco di geopolitica. In compenso, mobilita frequentemente Marx, Engels e Lenin a sostegno delle sue tesi sulla necessità di una presenza sovietica in Africa e nell'America Latina<sup>19</sup>.

### 4. La teoria del potere peninsulare: Spykman

Nicholas J. Spykman (1893-1943), conosciuto soprattutto come un esponente della scuola americana del realismo politico<sup>20</sup>, concepì la geopolitica appunto come un filone particolare di quest'ultimo.

Solo alla fine della sua vita Spykman scrisse due lavori propriamente geopolitici: *America's Strategy in the World Politics*, del 1942, e *The Geography of the Peace*, pubblicato postumo nel 1944 da una sua allieva, Helen R. Nicol.

Nel primo volume, Spykman sostiene la necessità di un intervento globale statunitense nel secondo conflitto mondiale, polemizzando contro gli isolazionisti americani, che sostenevano l'opportunità di limitarsi alla difesa del solo emisfero americano. Spykman sostiene invece che l'emisfero americano non sarebbe difendibile contro una potenza continentale egemone, in quanto gli Stati Uniti non sarebbero in grado di sopravvivere economicamente se fossero esclusi dai mercati europei e asiatici. Di conseguenza, precisi interessi nazionali americani imponevano di intervenire con tutta la potenza disponibile laddove sarebbe stata perduta o vinta la seconda guerra mondiale, cioè in Europa e in Asia. In sostanza, Spykman razionalizza le tendenze sempre più poderose a un diretto intervento degli Stati Uniti nel conflitto, che si erano già manifestate nel 1939 nella Conferenza di Panama, allorché era stato deciso di estendere la dottrina Monroe all'alto mare, fino alle Azzorre.

Il secondo volume, più interessante sotto il profilo geopolitico, si occupa degli assetti del mondo alla fine della seconda guerra mondiale. La tesi principale in esso sostenuta è che non è l'heartland bensì il rimland, cioè la fascia peninsulare e insulare che circonda la massa continentale euro-asiatica, a costituire il centro propulsore della conflittualità mondiale e il più grave pericolo alla pace mondiale. Il mantenimento della pace, beninteso con un assetto conveniente per gli interessi nazionali degli Stati Uniti, implica dunque necessariamente il controllo di quest'area essenziale sotto il profilo geopolitico, data la concentrazione di risorse umane, economiche, tecnologiche e militari. Storicamente è dal rimland che sono partiti gli «assalti al potere mondiale», napoleonici, tedeschi e giapponesi. La sua unificazione sarebbe disastrosa per gli interessi degli Stati Uniti. Essi sarebbero circondati dal rimland, anziché circondarlo, minacciati militarmente ed esclusi economicamente dall'Asia e dall'Europa. Pertanto, la priorità geopolitica statunitense sta nel prevenire tale unificazione, sia procurandosi basi militari in Europa e nell'Estremo Oriente, sia mantenendo buoni rapporti con l'Unione Sovietica, «naturale» alleata di Washington nell'opporci all'unificazione del rimland.

Tale alleanza russo-americana aveva però un limite: quello che Mosca non cercasse di espandere il proprio dominio territoriale o la propria egemonia sul rimland. In tal caso gli Stati Uniti avrebbero dovuto intervenire per impedirne l'occupazione, alleandosi con l'Europa occidentale e l'Estremo Oriente. Nel primo caso, cioè in mancanza di minaccia sovietica, la Germania avrebbe dovuto invece essere disarmata per impedire che unificasse l'Europa (quando Spykman parla di Europa parla molto realisticamente di Grande Germania). Nel secondo caso, invece, la Germania avrebbe dovuto essere riarmata e divenire il principale alleato di Washington contro Mosca.

La formula proposta da Spykman, analoga ma contrapposta a quella di Mackinder, era la seguente: «chi domina il rimland, controlla l'Eurasia; chi domina l'Eurasia, controlla i destini del mondo»<sup>21</sup>.

L'influsso di Spykman sul pensiero politico e strategico americano è stato rilevante. Ha contribuito all'abbandono del tradizionale isolazionismo a favore di un diretto intervento negli affari mondiali e ha influito anche sulla militarizzazione della politica degli Stati Uniti. Secondo taluni studiosi, Spykman avrebbe influenzato direttamente la dottrina Truman del contenimento, mentre secondo altri quest'ultima si sarebbe rifatta soprattutto alle teorie di Mackinder sul potere continentale, dato che Spykman non considera inevitabile un contrasto rus-

so-americano, bensì considera «naturale» un'alleanza fra Washington e Mosca.

Gli scenari prefigurati da Spykman, stanno ritornando d'attualità, con la politica del «Russia-first», sostenuta soprattutto dal vice segretario di Stato americano Strobe Talbott, ma già intuuta da de Tocqueville. La tesi della potenziale minaccia costituita da un rimland unificato riecheggia sempre maggiormente negli scritti degli studiosi americani di geopolitica e di geostrategia<sup>22</sup>. Traspare anche dal documento del Pentagono del 1992 sulla pianificazione delle Forze Armate americane, secondo cui l'obiettivo prioritario della sicurezza americana sarebbe quello di prevenire la formazione di qualsiasi coalizione che possa rappresentare una sfida globale alla potenza degli Stati Uniti e che, nel breve-medio periodo, può essere costituita solo da un'Europa unita, alleata con la Russia, o a più lungo termine da una coalizione incentrata sulla Cina.

### 5. La teoria del potere aerospaziale: Renner e de Seversky

Il rapido sviluppo dell'arma aerea e missilistica attrasse nel secondo dopoguerra l'attenzione degli studiosi di geopolitica. Precedentemente aveva interessato solamente studiosi di strategia aerea, come l'italiano Giulio Douhet (1869-1930)<sup>23</sup>, o aerospaziale e nucleare, come l'americano Bernard Brodie<sup>24</sup>. La strategia del bombardamento strategico era rivolta a provocare il maggior danno, nel minor tempo possibile, al potenziale dell'avversario, in particolare a obiettivi non militari, la cui distruzione si sarebbe tradotta sia nel crollo del morale della popolazione sia nell'indebolimento delle capacità militari nemiche. La strategia proposta era quella di difendersi in terra e di attaccare dall'aria.

Le condizioni tecnologiche che avrebbero permesso la realizzazione di tale tipo di strategia non esistevano nella seconda e tanto meno nella prima guerra mondiale. Si realizzarono solo con la comparsa delle armi nucleari. Le teorie geopolitiche del potere aereo si svilupparono tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio di quelli Cinquanta, allorché il territorio degli Stati Uniti poteva godere di una relativa invulnerabilità a una reazione nucleare sovietica, aerea o missilistica, e furono animate da una vera e propria «mistica del potere aereo»<sup>25</sup>, che originò varie teorie più o meno radicali sulle implicazioni politiche prima del potere aereo e poi di quello nucleare, nonché dell'utilizzazione militare dello spazio<sup>26</sup>.

George Renner sostenne che l'avvento del potere aereo aveva at-



tenuato molto la tradizionale contrapposizione fra terra e mare, facendo sì che di heartlands ne esistessero ormai due, uno nell'URSS, l'altro negli USA, e che entrambi fossero vulnerabili attraverso l'Oceano Artico. Quest'ultimo assumeva pertanto il ruolo di «pivot» degli equilibri strategici mondiali, trasformandosi in un vero e proprio «Mediterraneo» Artico. Tale tesi fu sviluppata da de Seversky<sup>27</sup>, che pose in rilievo la sua validità, e la propagandò facendo ricorso a carte azimutali centrate sul Polo Nord, anziché alle usuali carte con la proiezione orizzontale di Mercatore.

Il mondo veniva diviso da de Seversky in due grandi cerchi, aventi per centro i cuori industriali degli Stati Uniti e dell'URSS e per ampiezza i raggi d'azione dei bombardieri strategici di allora. Gli Stati Uniti dominavano l'emisfero occidentale; l'URSS quello euro-asiatico; entrambi avevano un livello analogo di potenza nelle regioni settentrionali dell'America e dell'Eurasia. Tale situazione avrebbe sconsigliato agli Stati Uniti l'installazione di basi aeree all'estero, perché esse avrebbero dovuto essere difese con grande dispendio di personale e finanziario. La potenza aerea occidentale avrebbe dovuto quindi essere schierata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, «unico avamposto difendibile dell'Occidente».

Le teorie di de Seversky furono criticate per tale loro «isolazionismo aereo», che non teneva conto della realtà politica. Solo uno schieramento avanzato delle forze americane avrebbe convinto gli europei a ricercare la loro sicurezza nell'Alleanza Atlantica e non in un accordo con Mosca, che avrebbe portato almeno a una «finlandizzazione» del continente. Inoltre, de Seversky faceva dipendere la potenza troppo esclusivamente dalle dimensioni tecnologiche, senza tener conto della realtà politica e storica propria dei singoli Stati. Il dibattito sulle tesi di de Seversky anticipò quello analogo sullo schieramento in Europa delle armi nucleari tattiche, anello di congiunzione fra le difese avanzate europee e il deterrente centrale americano ed elemento indispensabile per l'unitarietà del sistema dissuasivo della NATO, ma portatrici di una concezione unilateralmente tecnologica della strategia, che dominò il pensiero occidentale sulla dissuasione nucleare.

Di fatto, lo sviluppo del potere aereo, e poi di quello spaziale, non ha potuto che aggiungere nuove dimensioni alla strategia globale, la quale deve incorporare tutte le componenti: terrestre, marittima ed aerospaziale. Esse non vanno considerate isolatamente ma nell'ambito più vasto di una «grande strategia» che le integri tutte in un'organica concezione d'insieme.

Il potere aereo, le armi nucleari e, più recentemente, lo spazio ex-

tra-atmosferico deterritorializzano in parte il potere militare e conferiscono un deciso vantaggio a chi li possiede rispetto a chi ne è privo<sup>28</sup>, modificando profondamente le dimensioni spazio-temporali della politica e della strategia e lo stesso rango internazionale degli Stati.

La tendenza a ridurre la geopolitica alle sole dimensioni geostrategiche e la strategia alle sole dimensioni «tecnologiche» è stata ricorrente durante la guerra fredda per la centralità della dissuasione nucleare. Ora è stata superata non solo dalla fine del confronto bipolare, ma anche dalla coesistenza di concezioni geopolitiche mondiali con quelle regionali, coerenti con la frammentazione del sistema internazionale, e con il maggiore rilievo che i fattori «morbidi» della potenza (storici, geografici, antropici, sociologici, etnici, politici, ecc.) hanno nel mondo attuale, soprattutto nella conflittualità etnica e nazionale, rispetto a quelli delle scienze «dure», cioè tecnologiche.

Rimangono le armi nucleari. Esse hanno avuto e hanno un grande impatto geopolitico. Una guerra nucleare deliberata fra Stati che posseggano tali armi è inconcepibile. Si è così attenuata profondamente la tradizionale funzione della forza militare nelle relazioni internazionali: quella di costituire l'arbitro degli equilibri di potenza fra gli Stati. Le armi nucleari rimangono strumenti per evitare la guerra o, meglio, l'estensione dei conflitti fino a coinvolgere gli interessi vitali di Stati nucleari. Il possesso dell'armamento nucleare influisce sul «rango» internazionale degli Stati e sul loro livello di libertà d'azione. Ciò provoca nel Terzo Mondo una diffusa tendenza alla proliferazione di armi nucleari, soprattutto negli Stati che intendano modificare lo statu quo, per dissuadere una reazione convenzionale dell'Occidente alle loro iniziative militari. La proliferazione muterebbe profondamente gli equilibri strategici, ora favorevoli all'Occidente, e determinerebbe una notevole incertezza e instabilità geopolitica, anche perché non si potrà più far conto sul tipo di razionalità comune che aveva caratterizzato il comportamento dei due blocchi nella guerra fredda e che aveva garantito la stabilità della loro dissuasione nucleare reciproca.

#### 6. Le concezioni regionali e multipolari della geopolitica: Cohen

Saul B. Cohen critica le tesi sia di Mackinder sia di Spykman e soprattutto l'utilizzazione fattane dalla dottrina Truman del «containment». Anche se accetta il concetto di rimland<sup>29</sup>, ne ritiene del tutto impossibile l'unificazione temuta da Spykman, date l'eterogeneità degli Stati

che lo compongono e l'incompatibilità dei loro interessi. Non condivide soprattutto la dottrina del «domino», ripresa dal presidente Eisenhower<sup>30</sup> e dall'amministrazione Kennedy. Essi avevano drammatizzato il concetto di «containment», sostenendo che qualsiasi aggressione comunista, ad esempio in Vietnam, avrebbe provocato il completo crollo del sistema di controllo occidentale del rimland, per effetto «domino». Secondo la dottrina del domino, gli Stati Uniti avrebbero sempre dovuto intervenire anche in casi di minacce marginali, data la scarsa capacità di resistenza autonoma dei Paesi alleati degli Stati Uniti costituenti la fascia di contenimento all'espansione sovietica.

Cohen sostiene invece che ogni elemento geopolitico ha una propria autonomia intrinseca, per cui la conquista di un elemento da parte del blocco comunista non provocherebbe il collasso dell'intero sistema. Gli Stati Uniti devono pertanto seguire un approccio più flessibile, che punti su una maggiore autonomia regionale.

Cohen considera due tipi di regione, che rispecchiano gli assetti mondiali nel periodo bipolare: quelle geostrategiche e quelle geopolitiche. Le regioni geostrategiche sono due: il Mondo commerciale marittimo e il Mondo continentale euro-asiatico. Ad essa si aggiunge una terza miniregione geostrategica autonoma, costituita dal subcontinente indiano, che è estranea alla competizione fra i due blocchi.

Le regioni geostrategiche sono divise in regioni geopolitiche. Per il Mondo marittimo esse sono: quella Anglo-americana e Caraibica; l'Europa marittima, comprendente il Maghreb; il Sud-America; l'Africa subsahariana; e l'Oceania (inclusi il Giappone e la Corea del Sud). Il Mondo continentale comprende due sole regioni geopolitiche: l'heartland, che comprende anche l'Europa orientale, e l'Asia orientale (cinese). Ciascuna regione geopolitica possiede una propria individualità e struttura interna, che costituiscono i presupposti per la sua progressiva integrazione e, al limite, per la sua unificazione.

Tra le due regioni geostrategiche esistono le «zone di frattura» (shatterbelts) del Medio Oriente e dell'Asia sud-orientale, che non posseggono elementi integrativi comuni che possano provocarne la stabilità e l'integrazione. Tali aree sono il luogo di conflitti destinati però a rimanere localizzati.

Per gli Stati Uniti sarebbe vantaggioso promuovere il rafforzamento, l'autonomia e l'integrazione sia dell'Europa che dell'Est asiatico. In particolare, non dovrebbero opporsi all'unificazione dell'Europa e al riarmo del Giappone. Una volta che questi ultimi fossero realizzati, si creerebbe progressivamente un mondo multipolare che

sarebbe caratterizzato da equilibri molto più stabili e meno pericolosi di quello bipolare.

Le teorie di Cohen aprirono la strada a numerosi studi sull'integrazione dei poli geopolitici regionali, ad esempio quelli di Etzioni, di Haas e di Nye, che rispettivamente sostennero la tesi dell'«unità ecologica» delle regioni, quella della necessità di un «nucleo duro» aggregatore a livello regionale e quella della possibilità che il catalizzatore regionale fosse sia esterno che interno<sup>31</sup> alla singola regione.

Le tesi di Cohen risentono della prima distensione degli anni Sessanta, iniziata dopo la crisi di Cuba e terminata alla fine degli anni Settanta. Le tendenze regionaliste tendono anche a costituire un compromesso fra l'internazionalismo e il nazionalismo e preludono alle proposte di mondo pentapolare di Henry Kissinger (formato da cinque poli di potenza: USA, Europa, URSS, Giappone e Cina), di quello «trilaterale» di Brzezinski (USA, Europa e Giappone), nonché alla teoria dell'«arco della crisi» dal Marocco all'Afghanistan (e ora anche dagli Stati baltici al Caucaso) dello stesso autore, già consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Carter. Tutte queste tesi costituiscono tentativi per abbandonare le più rigide interpretazioni della dottrina Truman del «containment» e per cercare di individuare equilibri di potenza non basati sulla rigidità del confronto bipolare, della dissuasione nucleare e della difesa avanzata, ma su un sistema più flessibile e meno pericoloso.

Il regionalismo multipolare non ebbe modo di svilupparsi durante la guerra fredda, data la rigidità delle sue strutture derivata in gran parte dall'importanza centrale occupata, nel sistema di sicurezza occidentale, dalla dissuasione nucleare. Ad esempio, l'integrazione europea si arrestò per lunghi anni, disabituando gli Stati europei ad ogni autonomia in campo strategico, mentre l'Ostpolitik tedesca o la politica filoaraba italiana trovarono precisi limiti nella necessità di non incidere sulla coesione interna dell'Alleanza o, quanto meno, nei condizionamenti politici conseguenti all'esigenza sia per la Germania che per l'Italia di continuare a fruire della garanzia strategica statunitense.

### 7. L'idealismo geopolitico e l'ecologia delle potenze

Nel tentativo di superare le rigidità e le contrapposizioni del mondo bipolare e di realizzare un ordine mondiale più giusto, basato sulla «pace positiva», cioè sulla cooperazione e la solidarietà fra i popoli, anziché su quella «negativa», coincidente con la semplice assenza di

guerra e derivante dall'equilibrio di potenza, molti studiosi di relazioni internazionali e sociologi si sono sforzati di elaborare concetti innovativi riguardanti in primo luogo l'organizzazione politica tradizionale. Essi miravano a distruggere le concentrazioni di potere degli Stati-nazione, considerati il principale ostacolo all'avvento di una società globale; volevano sostituirli con regioni sub- e sovranazionali e attribuivano maggiore rilevanza alle dimensioni Nord-Sud rispetto a quelle Est-Ovest<sup>32</sup>.

Tali tentativi dovevano bloccarsi di fronte alle realtà della guerra fredda e del confronto fra l'Occidente e il blocco sovietico; alle realtà, insomma, della geopolitica.

Il tentativo più globale al riguardo fu compiuto da Immanuel Wallerstein<sup>33</sup>, che propose un modello di sviluppo politico-economico mondiale, che sottolineava l'importanza dei rapporti Nord-Sud e l'ineguaglianza delle relazioni esistenti fra centro e periferia, a cui solo il blocco sovietico si era sottratto chiudendosi in un isolamento autarchico.

Il problema dei rapporti centro-periferia fu sviluppato in Italia da Raimondo Strassoldo<sup>34</sup>. Fortemente influenzato dal funzionalismo e dall'ecologismo, egli prevedeva che la società postindustriale avrebbe naturalmente risolto il contrasto – instabile, antieconomico e pericoloso – fra centro e periferia. Essa avrebbe screditato la «mistica del potere» derivante dalla concentrazione capitalistica di potenza realizzata dagli Stati occidentali. In particolare, ciò sarebbe avvenuto per la disfunzionalità di un sistema gerarchico basato su unità territoriali estese rispetto alle nuove condizioni dell'economia mondiale, che avrebbero concentrato il potere in «Stati-regione» e in «città-Stato». Sulla base di tali considerazioni, pur consapevole che tale evoluzione «naturale» era impedita dall'esistenza dell'impero e della minaccia sovietici, Strassoldo perveniva a elaborare, più sotto forma di profezia che di teoria, i fondamenti di quella che egli definiva «geopolitica costruttiva», della pace e della ricostruzione sociale, cioè di un'«ecopolitica» contrapposta alla tradizionale geopolitica «realista» della competizione per il dominio dello spazio e per il potere<sup>35</sup>.

Tali approcci, insieme internazionalistici e localistici, che riecheggiano ancora nella tesi della «fine della storia», sembrano però smentiti dall'evoluzione della realtà attuale, che sembra portare, da un lato, al rafforzamento degli Stati e, dall'altro, alla costituzione di poli o blocchi regionali politico-economico-militari multinazionali, in equilibrio dinamico fra di loro e in competizione per la ricchezza e, in futuro, forse anche per il dominio diretto dello spazio.

### 8. Un'interpretazione storica della geopolitica del primo Novecento per una lettura critica di quella del «terzo dopoguerra»

Quanto più si è discostato dall'alveo originario degli studi geografici, il pensiero geopolitico del Novecento si è trasformato in un'interpretazione globale del processo storico, calibrata però strettamente sulla situazione contingente. È stato cioè soprattutto una razionalizzazione di opinioni politiche, spesso già decise in base a fattori molto diversi da quelli esplicitamente dichiarati e, in particolare, da quelli propriamente geografici.

Tuttavia la letteratura geopolitica ha teso a generalizzare e ad occultare i diretti condizionamenti storici da cui nasceva, esimendosi dal dovere di renderne conto al lettore. Per tali motivi non ha potuto trasformarsi davvero in conoscenza, capace di orientare in modo originale e innovativo l'azione dei governi. È stata infatti un'autorappresentazione, più o meno utile ed efficace, che ha svolto soprattutto una funzione propagandistica e «ideologica». È quindi un'interpretazione antistorica del processo storico, viziata dalle sue carenze di autocoscienza e di esplicitazione.

Inoltre, il pensiero geopolitico ha incentrato l'analisi su una scala mondiale, avendo però come proprio referente politico quasi esclusivamente il livello nazionale.

Infine, ha adottato un approccio diacronico (che ovviamente non significa affatto storico), cercando di individuare le tendenze «forti» del comportamento politico in funzione delle particolarità territoriali, che vengono «lette» non in maniera diretta, ma per il tramite del filtro della tecnologia, dell'organizzazione sociale, della potenza militare e del suo significato e strumentalità ai fini del conseguimento di obiettivi politici. Le elaborazioni geopolitiche presentano correlazioni con i tentativi di storia universale e «non sono in fondo che una rappresentazione cinetica di una successione di carte universali» influenzate dalla cultura e dalla situazione particolare di ciascun popolo<sup>36</sup>.

Le varie teorie geopolitiche del Novecento possono essere classificate in sei scuole: binaria, marginalista, zonale, pluralista, idealistica e basata sul concetto di centro-periferia<sup>37</sup>.

Quella binaria (Haushofer e Mackinder) vede il mondo diviso in due centri di potere – uno continentale, l'altro marittimo – in conflitto fra di loro prevalentemente lungo l'asse Est-Ovest.

Quella marginalista (Spykman) considera che il centro del potere mondiale sia ubicato nella fascia marginale peninsulare e insulare cir-

condante la massa continentale euro-asiatica, in equilibrio dinamico fra il potere continentale e quello marittimo.

La scuola zonale colloca il potere mondiale in una fascia temperata di solito delimitata dal 30° e 60° parallelo di latitudine nord, comprendendo in un unico complesso Stati Uniti, Europa, Russia e Giappone. Il confronto è prevalentemente lungo l'asse nord-sud.

La scuola pluralista, regionalista e multipolare, afferma l'esistenza di diversi centri di potere indipendenti, tra di loro in equilibrio dinamico, cooperativo o conflittuale.

La scuola idealistica considera il mondo come un sistema globale, dotato di propri principi d'ordine e quindi potenzialmente pacifico e cooperativo. Intende sostituire il disordine attuale con un nuovo ordine non egemonico, ma pluralista e in equilibrio stabile.

La scuola centro-periferia attribuisce importanza al Nord rispetto al Sud, e, nell'ambito delle aggregazioni regionali di Stati, al loro nucleo duro, vero e proprio catalizzatore del «polo» che, quindi, è organizzato gerarchicamente.

A queste sei «letture» geopolitiche si potrebbe oggi aggiungere un'interpretazione «anarchica» delle dinamiche reali, perché oggi colpiscono soprattutto i cosiddetti processi di balcanizzazione e di frammentazione e la «ricomparsa» (non tanto nella realtà, quanto nell'attenzione dell'opinione pubblica occidentale) di conflitti etnici e nazionali che non sembra più possibile governare attraverso principi organizzativi efficaci a livello né regionale né mondiale. È una dinamica che sembra la più immediata conseguenza della scomparsa dell'elegante semplicità del mondo bipolare e del fatto che all'ordine di Yalta sono subentrati non solo il «disordine delle Nazioni», ma anche l'interazione di un numero crescente di soggetti geopolitici qualitativamente diversi: internazionali, multinazionali, transnazionali, statuali e sub-statali. Con sempre maggiore forza sembrano ora riemergere (soprattutto dall'oblio dell'autocoscienza occidentale) il pluralismo e la varietà delle «società civili», come soggetti influenti della geopolitica, se non altro per la loro capacità di influenzare le decisioni di politica estera in modo almeno apparentemente più penetrante del passato.

Le costruzioni geopolitiche non sono «neutrali» né «scientifiche», a meno che il significato della geopolitica non venga limitato, come propone Yves Lacoste, alla sola analisi e confronto delle «rappresentazioni geopolitiche», cioè del «senso dello spazio» e della percezione dei «diritti storici» dei vari gruppi politici, che insistono su un medesimo territorio e che hanno fra di loro relazioni di complementarità, di cooperazione o più frequentemente conflittuali.

La geopolitica, anche per la capacità di persuasione che hanno le carte geografiche, viene utilizzata dal «principe» per acquisire il consenso a favore di un particolare progetto politico. Serve però anche a migliorare la razionalità delle decisioni, stimolando l'elaborazione e la presa in esame degli scenari alternativi in cui si colloca l'azione di ciascun soggetto, sia nel caso che possieda gli strumenti per influire sulla loro evoluzione sia in quello in cui essa sia al di fuori delle sue capacità di influenzamento diretto.

Ma più frequentemente l'allarme sulla decadenza della propria civiltà è finalizzato a sostenere mutamenti nella politica di sicurezza fino allora seguita o programmi di riarmo geostrategico o geoeconomico destinati a «scuotere» il proprio Paese da un supposto «appeasement» contro i propri nemici autentici o immaginari. È il ruolo di «Cassandra» che svolse Mackinder o che svolgono attualmente Edward Luttwak, prevedendo il crollo americano di fronte alla sfida geoeconomica euro-giapponese, o Samuel Huntington che incita Stati Uniti, Europa, Russia e Giappone a prepararsi a uno scontro con un'alleanza fra le «civiltà» confuciana e islamica<sup>38</sup>.

Se alcune tesi geopolitiche particolari si fondano sul determinismo geografico (clima, spazio vitale, e così via), altre più generali si fondano sul determinismo storico o su quello economico. Ne costituisce un esempio recentissimo la tesi dello spostamento del potere mondiale dall'Atlantico al Pacifico, in cui rivive la teoria ritteriana del «tropicismo dei continenti»<sup>39</sup>. Anche il sostegno di tali tesi è spesso solo strumentale alla proposta di un determinato programma politico; nel caso particolare, a quella di una maggiore integrazione e autonomia strategica dell'Europa dagli Stati Uniti.

Inoltre va considerato che, nel quadro mondiale determinatosi con la scomparsa del mondo bipolare, la geopolitica non è più governata dalla sua dimensione geostrategica come avveniva in passato. Molte cose sono mutate. In particolare: i più forti condizionamenti all'impiego della forza militare e la sua minore funzionalità quale strumento per conseguire obiettivi politici; la maggiore rilevanza della potenza economica rispetto alla forza militare; la relativa difficoltà dei governi (o almeno di taluni governi) nel gestire efficacemente, a proprio vantaggio e in modo tale da evitare incursioni nella propria sovranità, il sistema mondiale della finanza e delle telecomunicazioni; il rafforzamento delle tendenze all'integrazione e all'interdipendenza, spesso in contrasto con le tendenze della politica alla frammentazione, premessa per riaggregazioni diverse o per il mantenimento delle divisioni esistenti; l'attenuazione della differenza fra politica interna e poli-

tica estera, data la reciproca strumentalità e l'accresciuta incidenza delle forze transnazionali e di quelle sovranazionali; **la comparsa dei fondamentalismi**, che hanno attenuato l'applicabilità dell'assunto di razionalità comune dei comportamenti politici proprio della geopolitica tradizionale; l'impatto delle differenze di logiche e di culture specifiche a ciascun tipo di civiltà.

Occorrerebbe individuare già in questa fase di transizione i fattori di riagggregazione e di riequilibrio. In particolare, la crisi di alcuni Stati, come quelli già dissoltisi e quelli a rischio di dissoluzione (come quasi tutti gli Stati dell'Unione Europea, sia pure in gradi diversi) non può essere considerata una tendenza storica a carattere generale. Essa è la conseguenza di una sconfitta e di una vittoria in una vera e propria **terza guerra mondiale, sia pure combattuta con armi diverse da quelle militari.** Così alcuni Stati tenuti assieme dal conflitto Est-Ovest, ma troppo largamente artificiali, sono crollati una volta venuta meno la funzione strategica che svolgevano. Altri, come la Francia e l'Italia, sgretolati nel 1940 e nel 1943, cercano di ridefinire una propria «differenza» rispetto al processo di attrazione attorno alla risorta potenza tedesca. E altri Stati, come la Germania, la Gran Bretagna, il Giappone e gli Stati Uniti, tornano a recuperare la loro dimensione nazionale svincolandosi dagli oneri dell'equilibrio imperiale e della sicurezza collettiva, ormai non più drammaticamente cogenti come nell'epoca del bipolarismo. Così, come in passato, riprende l'alternativa vicenda degli Stati: un gioco a somma zero, in cui le perdite di uno sono il corrispettivo dei guadagni dell'altro e in cui la posta è sempre più la sopravvivenza stessa dello Stato e della nazione.

**Influisce infine la crisi dell'idea di «progresso», collegata con una concezione illuministica della storia,** sia nella sua versione ottimistica che in quella pessimistica che vengono di solito collegate rispettivamente con Rousseau e con Voltaire. Quando il progresso appariva gestibile, la politica poteva pretendere di essere l'arte dell'impossibile e proporre utopie ordinatrici di un nuovo mondo. Ora la politica è tornata ad essere solo l'arte del possibile. **Occorre reinventare le regole del gioco dopo la scomparsa delle certezze del periodo bipolare,** ma non sono comparse finora proposte davvero efficaci o almeno persuasive e l'atmosfera della politica internazionale sembra essere dominata dalla convinzione che «i vecchi demoni ricominceranno a danzare sulle loro tombe».

In fondo, la ricomparsa della geopolitica è solo un sintomo del riaffacciarsi della lotta per il dominio dello spazio e un invito a ridefinire i propri particolari interessi nazionali, come premessa necessaria

per definire interessi superiori anziché il contrario, come invece tutti gli Stati, eccetto le superpotenze, erano in pratica costretti a fare nel periodo bipolare.

La vittoria occidentale nella guerra fredda avrà un gusto amaro. Se dal riemergere dei tribalismi si possono solo intravedere sangue e distruzione, sudore e lacrime, dal riemergere dei grandi sconfitti della seconda guerra mondiale, Germania e Giappone, si può intravedere la matrice di un nuovo macroconflitto all'interno dell'Occidente. La fine del comunismo comporterà anche quella del capitalismo e dell'Occidente, come sostiene Immanuel Wallerstein?<sup>40</sup> **Il trionfo della democrazia e del liberismo segnerà la triste «fine della storia», come pretende Francis Fukuyama? L'occidentalizzazione del mondo sarà la fine dell'ordine e l'inizio di una nuova fase magmatica della storia umana caratterizzata a livello «micro» dallo scontro delle etnie e a livello «macro» dallo scontro fra le civiltà, previsto da Huntington?**

La critica delle premesse logiche e culturali del pensiero geopolitico può contribuire a immettere una certa carica di razionalità e ad accrescere la consapevolezza storica nelle confliggenti «letture» dei destini del mondo.

Queste, beninteso, restano indispensabili per restaurare la progettualità politica non solo a livello puramente nazionale ma anche regionale e globale. L'annuncio di un «nuovo ordine mondiale» non si è concretizzato finora che nell'enunciazione di un discusso diritto-dovere d'ingerenza, subito naufragato di fronte al fallimento dell'intervento in Somalia e al mancato intervento in Bosnia. Ma più concrete appaiono le prospettive di grandi blocchi geopolitici regionali attorno alle tre aree del dollaro, del marco e dello yen. Essi, in definitiva, corrispondono ai «Grossraumen» di Ratzel e di Haushofer, le cui ragioni riecheggiano nelle tesi di Carl Schmitt sull'unione politica dell'Europa per salvaguardare la sua cultura e identità contro le forze del globalismo internazionalista di matrice anglosassone. Riecheggiano anche nelle sue critiche contro la riaffermazione della dottrina onusiana della «guerra giusta», che, sulle ceneri del «jus publicum europaeum», tende a criminalizzare l'avversario, a far scomparire il concetto di «justus hostis» e a trasformare ogni conflitto in una guerra civile mondiale, in una crociata e in una guerra santa, anche se viene camuffato come un'operazione di polizia internazionale o di ingerenza umanitaria sostanzialmente per motivi di «public relations» e di propaganda.